

DCLII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 11 LUGLIO 1951

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Congedi	Pag. 25649
Interpellanze:	
(Annunzio)	25649
(Svolgimento):	
LUCIFERO	25655, 25684
SANNA RANDACCIO	25660, 25687
MACRELLI	25664, 25687
ZOTTA	25666
OBLANDO	25670, 25687
PASTORE	25674, 25688
PERSICO	25675, 25690
LUSSU	25676, 25691
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim dell'Africa italiana</i>	25677
Interrogazioni (Svolgimento):	
BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'Internò</i>	25650
MILILLO	25651
CAMANGI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	25653
SINFORIANI	25654

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Caminiti per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Persico, Romita e Cosattini hanno presentato una interpellanza rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri « per sapere quale fondamento abbiano le notizie che provengono da Trieste e che mettono in allarme tutti gli italiani ».

Se non vi sono osservazioni, questa interpellanza sarà svolta congiuntamente alle altre sei già iscritte nell'ordine del giorno della seduta odierna e riguardanti la stessa materia.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima è dei senatori Milillo, Lussu, Grisolia, Picchiotti e Mancini, al Ministro dell'interno. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Ministro dell'interno, per sapere se approva il comportamento delle Forze di polizia di Matera che il 21 giugno 1951, mentre alcune decine di salariati agricoli erano riuniti, in un loro dormitorio nell'azienda « Terzo Cavone » (Agro di Montalbano Jonico) per discutere i problemi attinenti allo sciopero in corso della categoria, penetravano nel locale, arrestavano e trascinavano fuori a viva forza i quattro dirigenti sindacali partecipanti alla riunione, e alle proteste puramente verbali dei presenti rispondevano con raffiche di mitra, miracolosamente andate a vuoto » (1766).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Sottosegretario di Stato per l'interno per rispondere a questa interrogazione.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ringrazio innanzitutto l'onorevole Milillo il quale ha acconsentito a rinviare questa interrogazione la seduta passata, in quanto ero impegnato in quel giorno in altro pubblico ufficio.

Debbo ricordare come antefatto a questa interrogazione che nel Metapontino alla fine del mese di giugno scorso era sorta una agitazione piuttosto vivace ed estesa fra i salariati rurali da una parte e i proprietari dall'altra. Si cominciò con lo sciopero a singhiozzo, si passò alla non collaborazione ed infine venne proclamato lo sciopero generale. Dovere della polizia non era quello di intervenire per dirimere le questioni sindacali di salario o di condizioni di lavoro, ma quello di intervenire, come è di fatto intervenuta, unicamente alla finalità di tutelare l'ordine pubblico e soprattutto la libertà di lavoro; e purtroppo questo intervento si rese necessario in occasione di diversi incidenti che dobbiamo deplorare. Certo è che nel quadro di tale complessa e delicata opera di polizia rientra anzitutto l'avvenuto arresto di cinque braccianti nell'Agro di Pisticci, il 20 giugno. Gli arrestati si erano resi colpevoli di svariati reati e ne fa fede la denuncia all'Autorità giudiziaria. Ciò purtroppo ebbe a portare un fermento nuovo alla situazione già assai tesa, giacchè gli agitatori trassero subito spun-

to da questo arresto per intensificare l'agitazione e lo sciopero cui già prima ho accennato. In tale occasione venne tenuto un convegno degli scioperanti presso l'azienda agricola Terzo Cavone in quel di Montalbano. Questo convegno non si tenne al chiuso, come parrebbe dal testo dell'interrogazione, ma fu indetto sul piazzale antistante l'azienda, e cioè in una località che deve essere considerata come pubblica e non soltanto come aperta al pubblico. Sarebbe stato quindi dovere da parte dei promotori di richiedere l'autorizzazione a sensi dell'articolo 18 del testo unico della legge di pubblica sicurezza; ciò non venne fatto, onde l'autorità, non preavvertita in tempo e trovandosi di fronte a questo comizio (perchè di vero e proprio comizio si trattava, sia pure in dipendenza di una agitazione sindacale), ebbe ad intervenire per impedirne lo svolgimento.

È da rilevare che un pattuglione della polizia aveva incontrato lungo la strada un primo nucleo di 200 scioperanti i quali si avviavano appunto a questa adunanza; ma per quanto avvertiti della proibizione del comizio, gli scioperanti proseguirono il loro cammino e si congiunsero con gli altri nella località stabilita. Si verificarono così sul piazzale dei deplorabili incidenti da parte dei dimostranti ed in particolare da parte degli agitatori che li capeggiavano, e si passò a vie di fatto contro elementi della forza pubblica. Si ebbe non soltanto un comportamento sprezzante e provocatorio all'intimazione di scioglimento, ma anche qualche atto di vera e propria minaccia verso gli agenti, e specialmente contro coloro che dirigevano il servizio. In queste condizioni l'autorità di pubblica sicurezza fu costretta ad operare il fermo di certi Costantino Domenico, Turro Francesco e Vitelli Cosimo, che più degli altri erano eccitati e ponevano in fermento la massa degli scioperanti. Questa, per altro, assai eccitata, non volle darsi ragione, e, anzichè allontanarsi secondo l'intimazione degli agenti, tentò di liberare le tre persone fermate e, fallito il tentativo, aprì una fitta sassaiola contro la polizia che già si accingeva ad allontanarsi.

Certo è che i carabinieri ad un certo punto si sentirono nella necessità di sparare in aria, ma non è che avessero sparato « miracolosamente » senza fare alcuna vittima, come dice

l'interrogazione, no, perchè la verità è che i carabinieri hanno deliberatamente sparato in aria a scopo di intimidazione per evitare lo aggravamento della situazione; avvenne anzi che la folla ebbe ad impadronirsi di un moschetto che era stato lasciato cadere da un carabiniere che stava per salire sopra il camion, la quale arma fu restituita soltanto dietro l'intimazione della polizia. Ciò sta ad indicare lo stato di fermento dei dimostranti, confermando la necessità in cui la forza ebbe a trovarsi di sparare in aria alla finalità predetta.

Gli interroganti possono comprendere che una raffica di mitra sparata a breve distanza avrebbe senza dubbio provocato molte vittime, se, effettivamente, l'intenzione dei carabinieri fosse stata quella di colpire e non semplicemente di fare opera di legittima intimidazione. Più tardi sopraggiungeva il segretario provinciale della Camera confederale del lavoro, dottor Guanti, accompagnato dal dottor De Jacopo, ispettore del partito comunista, da certo Vignola e da un altro; gli intervenuti tentavano ancora una volta di riunire gli scioperanti senza riuscirvi, dato che la gente si era ormai sbandata, e, sopraggiunto un rinforzo di carabinieri, si procedette al fermo dei predetti, per ragioni di pubblica sicurezza, fermo che non venne mantenuto perchè nella mattinata tutti vennero rilasciati e denunciati a piede libero per violazione alle norme della legge di pubblica sicurezza. Bisogna quindi concludere che, pur deprecando questi fatti, determinati sia dall'effervescenza dell'ambiente, sia dal contrasto degli interessi, ci sia motivo di compiacersi che sia stata evitata, malgrado tutte le difficoltà di tempo e di luogo, ogni complicazione e conseguenza dolorosa; in modo particolare è assolutamente da escludere, come già ho rilevato, che sia avvenuta una sparatoria a fini offensivi; questo è un dato di fatto che mi preme mettere in evidenza e che torna anche ad onore della forza pubblica che evidentemente ha cercato di ottenere ciò che era possibile per la pacificazione degli animi, senza passare a vie estreme, cercando di contenere il proprio intervento nei limiti strettamente indispensabili. Debbo anche aggiungere che l'autorità locale, sia di pubblica sicurezza che prefezzia, nulla ebbe a lasciare di intentato per

ottenere la pacificazione. Purtroppo l'una e l'altra parte erano assai eccitate e ciascuna ha cercato mantenere le sue posizioni; tuttavia confido che, anche mercè una maggiore comprensione da parte dei proprietari e degli agitatori sarà possibile ottenere quella pacificazione sociale che ci auguriamo. Queste informazioni, tengo a dichiararlo all'onorevole Milillo, vennero da me assunte non soltanto in base a semplice rapporto, ma in modo particolare in seguito ad accertamenti personali fatti dal questore. Non vi è motivo di dubitare che le cose siano accadute diversamente da come ho dichiarato e penso che anche da parte degli onorevoli interroganti si debba andare con qualche cautela nel vagliare i diversi elementi, per evitare ogni deformazione della verità dei fatti, che ho ragione di ritenere sia quella che sommariamente ho esposto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Milillo per dichiarare se è soddisfatto.

MILILLO. Se, o signori senatori, occorresse una conferma del conto che questo Governo fa della funzione parlamentare, questa conferma sarebbe data dal modo con cui viene sempre più svalutato l'istituto dell'interrogazione. Perchè la funzione ispettiva, che il Parlamento esercita attraverso l'interrogazione, può essere una cosa seria solo a condizione che il Governo si senta in tal modo a sua volta eccitato ad esercitare la sua funzione di vigilanza e di controllo sugli organi periferici dello Stato. Ma quando io debbo interrogare il Ministro dell'interno per sentire il suo pensiero su un episodio e su un episodio grave come quello attuale, e mi devo sentire rispondere attraverso la lettura del solito rapporto di polizia, che è il solito rapporto, onorevole Bubbio, anche se lei mi dice che è stato avallato dal questore, io per mio conto dico che la funzione parlamentare è umiliata ed aggiungo che dovrebbe sentirsi umiliato lo stesso Sottosegretario, ridotto così unicamente al ruolo di portavoce dell'ultimo maresciallo dei carabinieri, dell'ultimo commissario di pubblica sicurezza.

Nel caso concreto, signori senatori, di che cosa si tratta? Vi era nella zona di Metaponto, zona caratteristicamente latifondistica, una agitazione di lavoratori agricoli: braccianti che guadagnano dalle tre alle quattrocento lire al giorno, salariati che guadagnano non

più di undicimila lire al mese, donne che prendono 150 o 200 lire al giorno. L'agitazione, che era appoggiata persino dai cosiddetti sindacati liberi, si stava svolgendo senza il minimo incidente, e si svolgeva sul piano strettamente aziendale. Non vi era dunque alcun motivo di temere per l'ordine pubblico, e quindi nulla giustificava l'intervento, e tanto meno un intervento su larga scala dell'autorità di pubblica sicurezza, intervento che invece vi fu in forma massiccia e per ciò solo non poteva non aver un carattere di incoraggiamento alla resistenza per i datori di lavoro e di intimidazione per i contadini in agitazione. Ora, basta mettere in rilievo alcuni punti di fatto per dimostrare come il rapporto letto dall'onorevole Bubbio sia soltanto una delle solite contraffazioni impudenti della verità che la Polizia propina in questi casi e come il cumulo di menzogne in quel rapporto contenute male nasconda l'arbitrio inaudito a cui la forza pubblica si è abbandonata.

La riunione sciolta dalla Polizia, onorevole Bubbio, comprendeva da trenta a quaranta persone, non quattrocento ed aveva luogo in un locale dell'azienda, adibito a dormitorio degli stessi salariati. Domicilio privato, dunque, non luogo pubblico; e che luogo pubblico non fosse, onorevole Bubbio, è dimostrato dal fatto che lei stesso ha parlato del piazzale dell'azienda. Ora, non mi vorrà dire che il piazzale interno di una azienda agricola sia un luogo pubblico; se mai potrebbe essere un luogo aperto al pubblico; sicchè, anche stando alla versione che lei oggi fornisce, non si trattava comunque di un comizio pubblico e le autorità di pubblica sicurezza non avevano alcun diritto di scioglierlo, intervenendo così brutalmente ed arrestando i quattro sindacalisti dirigenti che si trovavano sul posto. Ma poi perchè arrestarli? Con qual diritto? Questo lei non ce lo ha spiegato, onorevole Bubbio. Anche ammesso che quei cittadini si fossero fatti promotori di questa manifestazione, perchè considerarla illecita e vietarla? Non è forse naturale e lecito tenere anche dei comizi pubblici nel corso di un'agitazione sindacale? E comunque era questa una ragione per arrestare i sindacalisti che erano sul posto? Anche se fossero essi promotori di una manifestazione non autorizzata, come lei dice, non vorrà certo sostenere che

una simile infrazione comporti l'arresto. Dopo di che, contro la piccola folla di una trentina di persone (parecchi dei presenti si erano naturalmente tratti in disparte, appena vista la brutalità con cui la pubblica sicurezza era intervenuta), di fronte a queste trenta persone che protestano, sia pure a gran voce, per il sopruso inaudito patito, la forza pubblica spara.

Lei dice che ha sparato in aria: mandi qualcuno a vedere i fori delle pallottole come li ho visti io quando mi sono recato sul posto, due giorni dopo, sul muro esterno del fabbricato rurale, ad altezza di uomo. Ecco, onorevole Bubbio, che cosa vuol dire rimettersi al rapporto del maresciallo. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per l'interno*). Lei parla di un'inchiesta fatta dal questore; ma oltre tutto una simile inchiesta per avere un minimo di serietà avrebbe dovuto sentire anche le voci degli altri: una inchiesta non può limitarsi soltanto a sentire una parte sola; bisogna pure che l'inquirente senta...

PRESIDENTE. Senatore Milillo, l'avverto che ha superato di cinque minuti il periodo di tempo concesso dal Regolamento per dichiarare se è soddisfatto.

MILILLO. Signor Presidente, le chiedo scusa, ma, mi creda, il caso è di tale notevole gravità che non penso siano minuti sciupati quelli per i quali intrattengo il Senato. Onorevole Bubbio, siamo di fronte a un caso di arbitrio veramente scandaloso; tra i tanti casi di soprusi polizieschi che oggi si moltiplicano in Italia questo, creda pure, è uno dei più gravi. La facilità con cui la forza pubblica oggi mette mano alle armi in Italia è spaventosa; tanto più che quando poi si denunciano i responsabili all'Autorità giudiziaria, ecco che il Ministro della giustizia, avvalendosi dell'articolo 16 della Procedura penale, nega l'autorizzazione a procedere. Lei ritiene, onorevole Bubbio, di avere, con la lettura del suo rapporto, chiuso la partita, ma la partita non è chiusa nel cuore di quei contadini con i quali io ho parlato e che mi hanno manifestato non tanto la loro indignazione, quanto il loro stupore per l'accaduto, tanto sembrava loro incredibile che degli italiani sparassero contro altri italiani.

1948-51 - DCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. Non dica questo. Non hanno sparato per colpire.

MILILLO. Continuando così a seminare odio tra i cittadini, signori del Governo, voi state assumendo una responsabilità sempre più grave di fronte alla storia. E non soltanto di fronte alla storia. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Sinforiani ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per sapere: a) se non ritengano censurabile che sia stata data autorizzazione alla Società costruzioni industriali civili (S.C.I.C.), appaltatrice dei lavori di costruzione del ponte coperto sul Ticino a Pavia, per l'impianto di una draga-line sul Ticino, nel tratto che attraversa la città, ostacolando gravemente la navigazione con notevole pericolo per i natanti e per le persone, e ciò malgrado le subite e sagge opposizioni di enti e privati; b) se non ritengano maggiormente censurabile e come giustificino la permanenza di detto impianto di draga-line dopo i molti casi verificatisi, in cui la vita di parecchie persone fu salvata con difficoltà mercè la tempestiva opera di salvataggio; c) se, particolarmente dopo il caso verificatosi il 10 giugno corrente e dopo quello del 12 corrente, nel quale trovava la morte l'undicenne Roberto Bellotti di Pavia, non ravvisino urgente disporre gli opportuni provvedimenti anche per l'accertamento delle responsabilità, vivamente attesi dalla indignata popolazione pavese; d) se non siano d'avviso che occorre una buona volta rimuovere dall'alveo del Ticino i massi caduti dal ponte ferroviario di Pavia della linea Milano-Genova in seguito a bombardamenti aerei, i quali massi ostacolando la navigazione e provocando urti e ribaltamenti dei natanti hanno già causato vittime e messo in serio pericolo la vita di parecchie persone » (1770).

PRESIDENTE. A questa interrogazione risponderà, anche per conto del Ministro dei trasporti, il Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

L'onorevole sottosegretario Camangi ha facoltà di parlare.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per quanto riguarda il primo punto dell'interrogazione debbo dire che la richiesta della società appaltatrice dei lavori di ricostruzione del ponte coperto sul Ticino a Pavia per l'estrazione di materiali ghiaiosi necessari naturalmente alla esecuzione del ponte venne regolarmente istruita, seguì l'istruttoria normale e a seguito delle opposizioni prodotte dal comune di Pavia e da altri enti o ditte, fu promossa una riunione con lo scopo di trovare il modo di contemperare le rispettive esigenze e richieste. Da questa riunione uscì un accordo tra gli interessati che fu fissato in un compromesso in cui furono stabilite le norme, le modalità della concessione stessa e fu soltanto dopo questo avvenuto accordo che la concessione fu data alla ditta richiedente. Debbo precisare pertanto che la concessione interessa un tratto del Ticino posto a monte della circoscrizione cittadina e quindi non interessante il tratto che attraversa la città.

Per quanto riguarda il secondo punto della interrogazione, risulta che è vero che si sono verificati due incidenti durante l'esercizio dell'impianto, due incidenti fortunatamente senza conseguenze mortali per rovesciamento di barche da diporto, ma sono due incidenti dovuti alla infrazione di un decreto prefettizio che sospende la navigazione nel tratto del fiume interessante i lavori di costruzione e quindi non sono imputabili ad inosservanza delle norme imposte alla società concessionaria.

Circa il terzo punto e precisamente circa il caso mortale verificatosi recentemente al quale allude l'onorevole interrogante, anche qui debbo dire che si tratta di una dolorosa disgrazia verificatasi però in un tratto di sponda del fiume nella quale, per virtù del Regolamento di polizia urbana, è vietato bagnarsi e ne fu vittima un ragazzo che probabilmente era inesperto al nuoto. Anche qui non sembra quindi che si possa stabilire un nesso tra la disgrazia e la esistenza della concessione di cui ci occupiamo.

Debbo infine comunicare all'onorevole interrogante che, tutto ciò premesso, ed anche al fine di evitare dubbi che per l'avvenire potessero insorgere circa eventuali incidenti, non naturalmente e esattamente attribuibili alla esistenza dell'impianto cui si fa riferimento,

1948-51 - DCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

l'Ufficio del Genio civile ha già disposto perchè entro il 31 c. m. l'impianto venga rimosso, e ciò in considerazione del fatto che per il 31 di questo mese scade il termine per la ultimazione dei lavori. Per quanto riguarda la parte di competenza del Ministero dei trasporti e che ha riferimento all'ultimo punto della interrogazione, posso dire all'onorevole interrogante che i lavori per lo sgombero dell'alveo del Ticino dai relitti del vecchio ponte e per la rimozione delle pile del ponte stesso sono già stati appaltati alla ditta S.C.I.C. di Milano che non ha potuto iniziare ancora i lavori perchè non ritiene — d'accordo con essa la direzione dei lavori — che sia prudente iniziarli fino a quando non abbia avuto termine la rimozione delle vecchie travate metalliche, in quanto i lavori di rimozione dei massi dovrebbero svolgersi al di sotto delle vecchie travate metalliche provvisorie. Altra ragione che impedisce di eseguire contemporaneamente i due lavori, e che costringe quindi a subordinare l'inizio dei secondi alla ultimazione dei primi è che, per la rimozione dei massi caduti nell'alveo, occorrerà far brillare molte mine e ciò non sarebbe prudente fare mentre vi è ancora il traffico sulle attuali travate metalliche provvisorie. Tuttavia anche per questa parte il Ministero dei trasporti assicura che sono state impartite le opportune disposizioni affinché si affretti al massimo quanto è necessario.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sinforiani per dichiarare se è soddisfatto.

SINFORIANI. Le assicurazioni ed i provvedimenti annunciati dall'onorevole Sottosegretario mi rendono soddisfatto. Tali provvedimenti non possono però che riguardare il futuro; rimane, ahimè, il passato con gli incidenti che si sono verificati. Non è vero che una sola persona sia annegata; ben altre due persone sono miseramente perite in seguito al ribaltamento della propria imbarcazione per aver urtato contro i massi che si trovavano ad ostruire la navigazione del fiume. Rimangono quindi fermi gli sdegni e le proteste della cittadinanza per l'incuria e la trascuratezza dimostrata dai pubblici uffici, se pure da parte di questi non vi sia stata soverchia sollecitudine per gli interessi di una impresa con pregiudizio della sicurezza dei cittadini. Ma sicco-

me a questo riguardo sono in corso accertamenti da parte dell'autorità giudiziaria per definire le responsabilità, ripeto che in questa sede non posso che dichiararmi soddisfatto della risposta datami dall'onorevole Sottosegretario.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dei senatori Banfi e Della Seta al Ministro degli affari esteri sul soggiorno di artisti sovietici in Italia (1778). Vorrei pregare gli onorevoli interroganti di aderire al rinvio dello svolgimento di questa interrogazione alla prossima seduta destinata alle interrogazioni.

BANFI. Aderiamo al suo invito, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Così rimane allora stabilito.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di sei interpellanze relative alla situazione di Trieste, alle quali se ne è aggiunta in tempo utile un'altra, presentata dal senatore Lussu, così concepita: « Al Presidente del Consiglio dei ministri, sulla situazione di Trieste ». Se non vi sono osservazioni, quest'interpellanza sarà svolta unitamente alle altre.

(Così rimane stabilito).

Si dia lettura dell'interpellanza del senatore Lucifero.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Presidente del Consiglio dei ministri: per conoscere: 1° se sia vero che in occasione della Fiera di Trieste: a) si sia vietato il tricolore italiano alla cerimonia di apertura; b) sia stata vietata la parola al ministro Spataro che rappresentava il Governo italiano; c) il discorso del Presidente della Fiera sia stato sottoposto alla censura del Governo militare alleato; d) sia stata vietata la parola al sindaco di Trieste democraticamente eletto; e) i biglietti d'invito alla Fiera siano stati redatti in lingua inglese. 2° Se sia vero che i profughi giuliani, che fino ad ora il Governo italiano ha trattato come bestiame inutilizzabile, vengano avviati in massa verso l'Australia; il che significherebbe implicita rinuncia ai nostri sacrosanti diritti sulla zona B. 3° Quali passi

abbia fatto il Governo italiano dopo la decisione del Governo militare alleato di sottrarre la giurisdizione triestina alla competenza della Corte di cassazione di Roma. 4° Quali passi il Governo italiano abbia fatto ed intenda fare per richiamare finalmente i sottoscrittori al mantenimento dell'impegno da essi assunto nel marzo 1948 nei confronti della restituzione all'Italia del Territorio Libero di Trieste (Zona A e B) » (340).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lucifero per svolgere questa interpellanza.

LUCIFERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema è di quelli che muovono a profonda commozione e che sono radicati non solo nell'anima popolare italiana ma nella storia dell'anima popolare italiana; ed uno potrebbe essere facilmente condotto a dare espressione a questo *pathos* intimo del proprio sentimento. Cercherò di astenermene nel modo più assoluto e di rifarmi unicamente alla ragion politica, pur essendo consapevole che determinanti della ragion politica sono anche i sentimenti dei popoli; perchè sono i sentimenti dei popoli che li muovono a sacrifici e a durezza che nessun interesse potrebbe mettere in movimento. E mi sono rivolto in questa interpellanza direttamente all'onorevole Presidente del Consiglio perchè essa involge, al di là di un problema scottante e caro a noi tutti, tutto un andamento politico operativo sul piano nazionale ed internazionale che non può non destare supremo interesse e, nella situazione in cui ci troviamo, suprema preoccupazione.

La mia interpellanza è divisa in quattro paragrafi: i primi due sono indicativi dei sintomi di una situazione, il terzo e il quarto investono l'azione del Governo nei confronti di essa; azione di Governo sulla quale noi abbiamo ancora, prima che il diritto, il dovere di chiedere le precisazioni più chiare perchè tutto intorno a noi vale ad aumentare e intensificare la nostra preoccupazione. La nota comparsa ieri su questo argomento su di un giornale del mattino di Roma, indipendente di nome ma officioso, fino a servir male la ufficialità, di fatto, è tale da creare le più vive e le più profonde perplessità; e noi non vorremmo che questo episodio di Trieste ricordasse a chi fosse in vena di

reminiscenze storiche che a un certo punto gli stessi occupanti che oggi sono a Trieste andarono a Malta per fare acqua e ci sono tuttora.

E vengo al contenuto della mia interpellanza. Primo punto: se volete piccoli fatti, i fatti di cronaca avvenuti alla Fiera di Trieste, una intervista data dal sindaco Bartoli al « Giornale d'Italia » ha già confermato nelle linee fondamentali i vari punti da me elencati. Faccio un breve commento informativo per il Governo, e, se ciò potesse essere utile, per i colleghi. Primo fatto, la bandiera italiana è stata considerata a Trieste una bandiera straniera; l'anno scorso quattro bandiere erano le bandiere dell'ufficialità triestina, quelle delle due potenze occupanti, americana e inglese, quella della città di Trieste e quella italiana. Quest'anno le bandiere ufficiali erano tre: quella della città, quelle delle Nazioni occupanti; la bandiera italiana era tra le bandiere delle potenze espositrici, se volete tra quella del Venezuela e quella del Guatemala; peggio che se non ci fosse stata perchè la bandiera italiana a Trieste o è al posto d'onore nella realtà o è al posto d'onore nel sentimento dei triestini.

Secondo punto: il ministro Spataro che era lì a rappresentare il Governo italiano non parlò alla Fiera. In una riunione avvenuta al municipio di Trieste l'avvocato Palutan, che è il presidente del Consiglio provinciale, gli fece capire che forse non sarebbe stato opportuno che parlasse; mentre invece per tutti noi ciò sarebbe stato necessario e, nel renderci conto del dolore dell'onorevole Spataro, in questo suo dolore gli siamo pienamente solidali.

Terzo punto: il discorso del Presidente della Fiera. Merita di essere nominata in questa Aula, da tanti anni sacra alla Patria, la figura di vero italiano di questo triestino. Egli, quando gli si fece sapere che nel discorso c'era qualcosa che non piaceva, rispose agli alleati: « corregetelo voi », ed il discorso rimase sostanzialmente quello che era; Sospisio fu veramente a Trieste il rappresentante della ribellione italiana a questa sopraffazione.

Quarto punto: il silenzio del Sindaco. Che si inauguri in una città una Fiera di quella importanza e che il primo cittadino democraticamente eletto non parli è cosa grave, ma a Trieste è cosa gravissima; ed anche qui invio la mia solidarietà al sindaco Bartoli che la sera

stessa, inaugurando a Roiano il cinema Astra, si dovette sfogare per questo silenzio che era stato imposto alla sua anima di italiano e, se volete, alla sua debolezza di uomo.

Infine i biglietti in inglese. Vi sono stati biglietti stampati in italiano e biglietti stampati in inglese, ma non è vero che i biglietti in inglese siano stati riservati soltanto ai rappresentanti stranieri. A meno che, e faccio un altro nome, a meno che non si voglia considerare straniero Slataper, che non andò alla Fiera perchè rifiutò sdegnosamente, lui medaglia d'oro e padre di medaglia d'oro, il biglietto ricevuto in inglese che lo invitava ad andarci.

E passo al paragrafo secondo. Come vedete cerco di essere quanto mai schematico. Il punto secondo è quello che riguarda i profughi giuliani. E chiarisco: che vi sia un avviamento all'emigrazione dei profughi giuliani è fatto non dubbio. Lunedì mattina la radio, nella trasmissione fatta verso le ore 7,20 e dedicata all'emigrazione, annunciava che 900 profughi erano stati avviati per il Venezuela dai campi di Bagnoli e di Caserta. Noi sappiamo chi sono gli abitanti principali di questi campi. Non solo, ma in questo momento, in Italia, e ne parla tranquillamente la stampa, vi è una Commissione dell'I.R.O., la quale considera i profughi giuliani tra coloro che devono essere avviati alla sua emigrazione; alla emigrazione dell'I.R.O., cioè nemmeno più emigrazione italiana. Ora, onorevoli colleghi, al di là delle sottigliezze giuridiche vi sono dei fatti concreti. L'emigrazione dell'I.R.O. è riservata ai profughi dei paesi occupati in questo momento dal cosiddetto mondo orientale, Cecoslovacchi, Rumeni, Bulgari e così via, tutta gente che non ha più un lembo di patria dove rifugiarsi. Ma i giuliani lo hanno, il lembo di Patria: i giuliani sono italiani in terra italiana, e quando sono avviati all'emigrazione dall'I.R.O. si fa un'offesa ai loro e ai nostri sentimenti, che è anche un'offesa a una realtà politica che noi non dobbiamo dimenticare. E la gravità politica diventa maggiore, se la guardiamo sotto due aspetti; uno è quello dell'abbandono in cui questa gente, che per restare in Italia ha disertato e casa e beni e morti, è stata lasciata dallo Stato italiano; qualcuno si è doluto della espressione un po' forte da me usata — forse molto forte — nella mia interpellanza: « be-

stiamo inutilizzabile ». Signori, questa gente assiepada nei locali di Bagnoli e di Caserta, riceveva dal Governo italiano e riceve lire 150 al giorno. Non c'è biada per la più umile bestia che si acquisti con 150 lire al giorno. Questo trattamento li spinge alla emigrazione. E tutti i miei tentativi, ripetutamente fatti, di fare includere i profughi giuliani in quella aliquota di assunzione obbligatoria, riservata ai combattenti, reduci e partigiani, non hanno raggiunto il risultato che io speravo di poter conseguire.

Quindi il fatto si inquadra, già da questo punto di vista, in una situazione di politica internazionale, che riguarda il Territorio libero. Ed ancora di più vi si inquadra se noi pensiamo che il giorno in cui questi profughi — che sono migliaia e migliaia — saranno stati definitivamente istradati oltre mare, nel Canada, nell'Australia, nel Venezuela, noi avremo virtualmente spopolato, almeno in parte, quelle terre che costoro debbono tornare ad occupare, perchè in esse ancora hanno, oltre che i legami affettivi e i legami etnici, i legami economici, in quanto lì sono ancora quei tali beni che il Trattato di pace, infausto e indegno, che viene applicato soltanto quando si deve applicare contro l'Italia, ma che è carta dimenticata sempre lì dove deve essere applicato a favore dell'Italia — ammesso che a favore dell'Italia e degli italiani, nel Trattato, ci sia qualche cosa — garantisce a questi giuliani. E questa garanzia non è stata rispettata dal governo di Tito... Già, ma che cosa ha rispettato il governo di Tito? Non solo, ma è stata ridotta e mortificata in un successivo Accordo con la Jugoslavia, il quale accordo, a sua volta, non è stato eseguito e rispettato da Tito, da quel Tito che viola in tutti i settori tutti gli accordi e tutte le leggi, e con il quale l'ingenuità di non so chi propone e, purtroppo, la ingenuità di chi ben so, accetta di avviare delle trattative dirette.

E questi sintomi — perchè ho detto che la prima parte dell'interpellanza è sintomatica — non sono i soli di un mutamento di orientamento nei confronti della posizione dell'Italia a Trieste o della posizione di Trieste in Italia: ce ne sono tanti e continui. Ad un certo momento i nostri ferrovieri, i ferrovieri delle Ferrovie dello Stato, le quali continuano

1948-51 - DCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

a funzionare regolarmente lassù, si sono visti invitare a farsi mettere un timbro sul loro libretto dalle autorità alleate. C'è stato un funzionario delle ferrovie, onorevoli colleghi, del quale non faccio il nome per non danneggiarlo, il quale si è rifiutato e continua a girare senza timbro; il che significa che in certe circostanze quando si puntano i piedi non è vero che non si trovi ragionevolezza anche dall'altra parte. È naturale che di fronte a chi cede non si ha ragione di non insistere. Il Governo militare alleato aveva fatto fare due vagoni ferroviari, ma i ferrovieri italiani si sono rifiutati di utilizzare quei vagoni. Ebbene, anche in questo caso, avendo trovato italiani che resistevano, ad un certo punto questi vagoni sono stati comperati dal Governo italiano ed ora funzionano perchè sono vagoni italiani.

E un'ultima cosa vorrei far notare per dimostrare al Senato che veramente c'è un mutamento di orientamento nella politica alleata a Trieste, che per la sostanza e per il contenuto è evidentemente un mutamento voluto dai Governi che lì si rappresentano, perchè sarebbe molto facile e rapido anche per il nostro Governo far richiamare quei funzionari all'ordine se non eseguissero istruzioni ricevute, nè i funzionari seguirebbero questa via se non fosse loro segnata: alla festa nazionale americana di due anni fa furono invitati due generali italiani; alla stessa festa un anno fa non è stato invitato nessuno; quest'anno, alla medesima festa nazionale americana, c'è stato un invitato, sì: il generale jugoslavo, commissario per la zona B. Anche questa, onorevoli colleghi, è una evoluzione politica che non può essere nè ignorata, nè sottovalutata come la disposizione, di questi giorni, che vieta la bandiera italiana alle navi, come non può essere ignorato che la radio triestina, opera di capitale, di lavoro e di tecnica italiani, trasmette giornalmente nove ore in lingua italiana e undici ore in lingua slava.

E per essere breve, passo al punto terzo: la questione della Cassazione. La questione della Cassazione non la tratterò dal punto di vista giuridico e per le ragioni che ho detto prima e perchè certamente la tratterà nella sua interpellanza che, dobbiamo pur riconoscerlo, quando pensiamo alla data in cui fu presen-

tata, è stata veramente profetica, il collega Sanna Randaccio. Però dal punto di vista politico permettetemi che io dica qualche cosa: la sottrazione della competenza della Cassazione per la sostanza e per la forma in cui è avvenuta è veramente una cosa che io non so se chiamare enorme o candida, infame o ingenua. E mi permetto di rifarmi non già ad affermazioni nostre, ma a quello che pubblicò nel suo primo proclama il generale Ayrey, quindi alla interpretazione ufficiale del trattato, il 15 settembre 1947; il primo principio affermato in questo proclama, documento ufficiale del generale Ayrey del 15 settembre 1947, è questo: « che la estinzione della sovranità italiana potrebbe avvenire soltanto con l'inizio del regime provvisorio e perciò fino a quando il regime provvisorio non risulti attuato vige quello transitorio di occupazione militare che non implica estinzione di sovranità ». È quindi indubbio che per gli stessi occupanti la natura giuridica del Governo militare alleato, secondo il Trattato di pace, è quella e non altra di Corpo militare di occupazione. Occupazione in tempo di pace.

Ed allora, signori miei, come si sottrae all'ordinamento giuridico la competenza di un potere che fra le altre cose, per l'ordinamento giuridico del Paese che tuttora detiene, sia pure in linea transeunte, provvisoria la sovranità, è un potere dello Stato (perchè la nostra Costituzione lo dice chiaro), completamente autonomo e indipendente? È una mostruosità e ve la esporrà giuridicamente il collega Sanna Randaccio, indubbiamente meglio di me; ma è fuor di dubbio che è una cosa di tale enormità che ha veramente suscitato una ribellione. I telegrammi dell'Ordine degli avvocati, il ricorso all'Aja sono fatti giuridici, ma il fatto politico è un altro ed è che si turba uno stato di diritto che si era costituito attraverso, se non altro, uno stato di fatto. Perchè se anche tutte le argomentazioni giuridiche fondatissime potessero essere demolite non si potrà negare che si era costituito uno stato di fatto a Trieste che consacrava la competenza della Cassazione italiana su quella Magistratura; ed allora, visto che questo stato di fatto si era prolungato per anni senza nessuna turbativa da parte della autorità occupante, non c'è dubbio che esso

aveva ingenerato uno stato di diritto e che questo stato di diritto è stato violato ai danni della comunità nazionale e politica italiana. E questo non è più un fatto giuridico, onorevoli colleghi, ma è un fatto politico di fondo che dimostra che, mentre ancora stamattina i portavoce (ed ogni volta che sento questa parola « portavoce » sono portato a vedere il gramofono di quando ero piccolo, quello con il giglio) i portavoce confermano la dichiarazione tripartita del marzo 1948, nei fatti, invece di andare verso l'attuazione di questa dichiarazione, si torna indietro ed ogni volta che qualcosa succede, succede per attenuare e ritardare ogni processo di attuazione della dichiarazione del 1948.

Di fronte a queste che, ripeto, sono situazioni di fatto politiche al di là della situazione di morale, di dottrina, di realtà giuridica e di diritto positivo, noi abbiamo il diritto di chiedere al Governo che cosa esso abbia fatto e che cosa esso intenda fare. Perché di fronte ad una simile violazione di tutti i nostri diritti morali, politici e giuridici, noi non possiamo accontentarci di un ricorso all'Aja del Consiglio degli avvocati di Trieste. Il Consiglio degli avvocati di Trieste è composto di cittadini italiani, ma qui è l'Italia, attraverso il suo Governo, che deve parlar chiaro e deciso, perché, se un paese vuole vedere i suoi diritti rispettati, esso deve muovere tutte le pedine in sua facoltà per farli rispettare.

E vengo al punto quarto che io direi essere il punto base della mia interpellanza, poichè in esso la questione trascende il problema di Trieste, il problema dei nostri rapporti con Trieste, della posizione della città libera — perchè si chiama anche città libera, per ironia — di Trieste e involge problemi fondamentali di vita, di esistenza e di avvenire del popolo italiano. Ed in questo io vorrei rivolgere una particolare preghiera all'onorevole Presidente del Consiglio; la preghiera di non essere ottimista. Io ogni volta che devo trattare con qualcuno, mi auguro di trattare con un ottimista. Ma qui non si può più essere ottimisti. Io sono d'accordo con il ministro Sforza che sempre ripete che senza una certa dose di ottimismo non si combina niente nella vita. Ma anche con il solo ottimismo si combina poco. Noi desideriamo che il Governo ci dica

le cose con la massima durezza, che il Governo trovi espressioni che confortino veramente la nostra preoccupazione, perchè se noi dovessimo ancora sentir parlare della dichiarazione Tripartita nei sensi nei quali ne abbiamo sentito parlare fino ad ora, io credo che non lo prenderemmo sul serio. La dichiarazione non dobbiamo considerarla soltanto come elemento e come fatto istitutivo del riconoscimento di un nostro diritto, ma, come di tutti gli elementi istitutivi di un diritto, ce ne dobbiamo servire se vogliamo farla valere; tanto più che io ho la sensazione che tanto l'incontro di Santa Margherita quanto quello di Londra non siano stati fausti per questa amara esperienza.

E forse non avevano tutti i torti coloro che avevano manifestato la preoccupazione che soprattutto il secondo fosse avvenuto in tempo e in condizioni non favorevoli per l'Italia.

Ad ogni modo qui si tratta di questo, onorevoli colleghi: il nostro Paese ha scelto democraticamente, con il consenso del suo Parlamento, una linea politica che è quella che più che linea del Patto atlantico, vorrei chiamare della comunità atlantica occidentale. Io non posso essere sospetto: sono stato sempre un sostenitore, con le dovute riserve, di questo indirizzo politico, non certo dei modi con i quali questa politica è stata eseguita, e credo ancora che fino a quando il mondo mediterraneo non troverà un suo assetto — e dicendo questo guardo soprattutto al mondo del vicino Oriente — non ci sarà altra soluzione per la politica italiana. Ma qui mandiamo per aria tutto, onorevole Presidente del Consiglio. Io mi permetto di ricordare ai colleghi, molti dei quali hanno vissuto quella epoca in età più matura di me, altri, pochi, in età meno matura, quale è stata la posizione dell'Italia nella Triplice, soprattutto nell'ultimo periodo. Onorevoli colleghi, il nostro Stato era nella Triplice, il nostro popolo ne era fuori. Ad un certo momento quando si è posto il problema di questa posizione, che pure era consuetudinaria nella politica italiana di molti anni, il popolo ebbe il sopravvento. Ed è quello che, secondo me, non deve avvenire, è quello che noi dobbiamo evitare che avvenga per il Patto atlantico. Permettete, onorevoli colleghi, che noi che siamo all'opposizione diciamo al Governo che non vogliamo che questa comunità si infranga per il sorgere nel popolo ita-

liano di un distacco così profondo da renderla incompatibile con la sua stessa essenza, con la sua storia e con la sua volontà. Ecco dove entrano in gioco quei sentimenti di popolo che sono realtà politica a cui feci cenno; quei sentimenti di popolo che nella realtà internazionale contano al di là dei trattati e di tutte le combinazioni di partito. Noi stiamo mettendo, anzi stiamo vedendo mettere in pericolo la nostra posizione nella comunità atlantica, posizione che noi dobbiamo salvare, che il Governo ha il dovere di salvare, anche per sua intima coerenza; perchè, a noi oppositori, il Governo ha proposto questa politica, e da noi ha avuto l'approvazione di questa politica. Se il Governo ritiene, come io ritengo giustamente in questo caso, che questa politica sia fondamentale per il popolo italiano, ha il dovere di salvare l'efficacia e l'efficienza di questa politica il che presume due condizioni: un atteggiamento fermo del Governo per chiarire la portata e per richiamare alle loro obbligazioni coloro che hanno accettato, anzi che hanno proposto l'impegno tripartito del marzo 1948, ed una politica di chiarificazione dei rapporti dell'Italia con i suoi alleati i quali certe volte sono vincitori, certe volte sono alleati: sono vincitori quando dovremmo ricevere e sono alleati quando dobbiamo dare.

Ora nella questione di Trieste, onorevoli colleghi, non c'è questione, nè di ricevere, nè di dare, c'è una questione di confermare se certi principii sono sinceri. Ho qui la lettera che il Presidente Truman ha mandato « a coloro che amano la libertà » ed io credo che noi siamo veramente gente che ama la libertà certe volte fino all'anarchia. In essa si dice che, « tra i diritti che si considerano verità evidenti per sè stessi sono la vita e la libertà ». Ora io domando se è vita quella degli italiani del Territorio B, se è libertà quella degli italiani di Trieste che non possono congiungersi alla madre Patria.

« Ci impegniamo », dice il Presidente Truman, « a collaborare con loro per liberare il mondo dall'oppressione »; ma il tener distaccata una parte del popolo da un'altra parte del popolo è un'opera di oppressione. Il Presidente Truman deve eseguire nei nostri confronti questa lettera.

Onorevoli colleghi, in questa sede ho finito: io credo a quei principii e alla sincerità delle intenzioni, ma credo che se il Governo italiano non manovra in modo da far sì che gli altri applichino questi principii e rendano fattive queste intenzioni, la colpa prima ricadrebbe sul Governo italiano; e d'altra parte lei, personalmente, onorevole Presidente del Consiglio (perchè lei ogni tanto personalizza la sua politica il che da un certo punto di vista è naturale da parte di un Presidente del Consiglio), in termini chiari ed espliciti ha assunto un impegno che ha un sapore morale oltre che politico nei suoi propri confronti.

Il 10 giugno 1949, onorevole Presidente, a piazza Unità a Trieste, dove veramente tutti gli italiani erano accorsi a salutarla e a stringere un patto, non con il capo della Democrazia cristiana, ma col Presidente del Governo italiano, ella ebbe a pronunciare queste fermissime parole, impegnative quanto altre mai; permetta che le ricordi: « Ora sono qui per darvi come ostaggio dell'avvenire la mia persona con i componenti il Governo da me presieduto per il ritorno all'Italia di Trieste e di tutto il Territorio dello Stato Libero da San Giusto a Sistiana, dal Timavo a Cittanova ».

Lei, onorevole Presidente, è, in questo momento e fino a che siederà in quel posto, l'ostaggio non per il popolo triestino, ma per tutto il popolo italiano; provveda al suo riscatto. (*Applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dei senatori Sanna Randaccio, Casati e Venditti. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Ministro degli affari esteri, perchè voglia precisare se sia al corrente dei seguenti episodi che si sono verificati, e si verificano, nel Territorio Libero di Trieste.

« Un gruppo finanziario inglese ha acquistato " Il Corriere di Trieste ", che ora tende a porre in evidenza le tesi indipendentiste.

« Il G.M.A. sta per emanare, per i Comuni della zona, una legge elettorale diversa dalla legge italiana, forse al fine precipuo di marcare un distacco tra la legislazione italiana e la legislazione del T.L.T.

« Nella zona B, il governo di occupazione ha fondamentalmente innovato l'ordinamento sco-

1948-51 - DCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

lastico italiano, per modo che i titoli di studio conseguiti nella zona non potranno essere riconosciuti, nè in Italia, nè in Trieste. Nella stessa zona vengono allontanati dall'insegnamento i docenti italiani.

« Questi fatti dimostrano che, mentre il Governo italiano ispira la sua politica alla preoccupazione dei riflessi che il problema di Trieste può avere nei confronti della situazione internazionale, altri governi favoriscono nella zona A il rafforzamento delle correnti indipendentiste, mentre il governo jugoslavo continua senza soste quell'opera di trasformazione di istituti e di allontanamento e sostituzione di persone, che consente alla Jugoslavia una graduale annessione di fatto.

« Gli interpellanti sono preoccupati, quando non sia possibile una soluzione definitiva favorevole alle legittime aspirazioni dell'Italia, di evitare almeno che precipiti una soluzione contraria » (305).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sanna Randaccio per svolgere questa interpellanza.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi, il problema è drammatico ma io seguirò la linea dell'amico Lucifero, lasciando la parola ai fatti.

Ma prima consentitemi che, per un solo attimo, io richiami parole che credo potranno trovarci tutti concordi; amici del Patto atlantico o nemici, amici della Russia o diffidenti verso la Russia, io credo che non ci possa essere italiano il cui animo possa rimanere pacato, il cui ciglio possa rimanere asciutto, di fronte alle parole che io vi leggerò e che furono rivolte al Presidente del Consiglio e al Ministro degli affari esteri, prima della loro partenza per Londra, dalla Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e per la Dalmazia. Vi è una prima parte che io leggerò, che è il grido delle madri, il grido dei morti, è il grido dei fratelli, ma non può essere parola di uomo politico. Ma è bene che anche noi uomini politici, talvolta diplomatici o aridi per necessità, sentiamo palpitare per qualche minuto nel nostro cuore il sentimento che ci lega a quelle terre che abbiamo liberato col sangue di 600 mila italiani e che abbiamo, con infinito dolore, perdute per una sconfitta.

Udite, onorevoli colleghi: « Solo quando sarà abbattuta l'attuale stupida barriera e riportata al confine naturale, come tutto il Risorgimento aveva insegnato e perseguito, si ripeteranno nelle grida deliranti, gioiose della nostra gente, gli spettacoli del novembre 1918; i fratelli tripudianti abbracceranno i fratelli, dopo oltre un lustro di inenarrabili martiri, e solo allora le donne istriane pronunceranno la parola perdono sulle tombe insanguinate. I martiri riposeranno e l'Italia avrà la sua pace di Vittorio Veneto e del Risorgimento.

« Altrimenti non vi sarà pace, non vi sarà neppure guerra, ma vi sarà la vigilante aspettazione dei forti che credono nella giustizia ». Vi richiamo particolarmente a queste ultime parole perchè il mio intervento sarà un'affermazione di questo principio: l'Italia non vuole la guerra, ma non vuole umiliazioni; invoca e si batte in nome della giustizia e fida nella giustizia.

E voglio sfatare, onorevoli colleghi, un'altra leggenda. Noi abbiamo avuto a Londra una sorte infausta e peggiore di quella che avevamo il diritto di sperare; noi avevamo il diritto di sperare che il sangue dei nostri morti, che i sacrifici fatti da noi nel 1917 per salvare i serbi, che i sacrifici fatti da noi anche nel periodo dell'occupazione fascista per salvare i 40 mila slavi della Carniola (che la Germania voleva deportare e che noi lasciammo nascondere nella zona occupata dalla seconda Armata) che tutto questo sarebbe stato ricordato. Avevamo soprattutto il diritto di sperare che le Potenze non volessero fare del Trattato di pace un'atto di vendetta contro i vinti, ma volessero invece, col Trattato di pace, tracciare una nuova via di feconda e civile collaborazione: che in particolare non si volesse conculcare la chiara italianità di Trieste e delle terre italianissime dell'Istria.

Ma devo dire — io, che non per civetteria ma onestamente, con obiettività, conduco qui assieme al senatore Casati, e agli altri senatori del mio partito, una battaglia di opposizione costituzionale che ci pone sullo stesso piano, talvolta più aspro, dell'onorevole Lucifero — voglio dire però che il nostro Governo si è battuto, se pur non ha saputo valorizzare

gli sforzi con cui, negli anni del 1945-46, cercò di salvare a Londra, il salvabile.

Quando ho letto taluni documenti, specie il telegramma con cui nel 3 maggio — se non vado errato — del 1946 (dopo che il comitato dei Ministri degli esteri dei Paesi vincitori aveva sancito la nostra dura sorte, togliendoci fra l'altro tutta l'Istria italianissima) l'allora Ministro degli esteri De Gasperi, denunciava alla Storia che questa ingiustizia avrebbe inferto una ferita insanabile alla coscienza nazionale, mi sono chiesto: ma perchè non dirle queste cose, perchè far credere al popolo italiano che in quegli anni tutto sia stato viltà, tutto sia stato supina rassegnazione, e non dire finalmente che si è certato di fare il possibile, se pure un complesso di eventi più forti di qualunque volontà segnò il nostro destino? Quindi si tentò, ma noi ci trovammo di fronte alla resistenza di potenze che dimostrarono di avere, veramente, ancora un lievito di odio contro di noi. È bene dirlo, signori; ci battiamo con troppa generosità, e tante volte con una certa ingenuità per creare una fraternità europea, siamo sempre quelli che vogliono riconoscere i propri torti e vogliamo invece credere all'ingenuità più che alla perfidia degli altri. Ciononostante è bene che in questo nostro Alto consesso si pronunci una parola chiara che dica: signori, noi ci siamo incamminati per una via politica che non intendiamo rinnegare — perchè è bene dirlo subito — l'ha detto magnificamente Lucifero e voglio ribadirlo anch'io, che non ci devono essere equivoci. Noi vogliamo difendere Trieste, la italianità delle altre terre dell'Istria, ma non siamo così ingenui da credere che potremmo difenderle abbandonando l'attuale nostra linea politica per schierarci dall'altra parte. È bene dire subito che gli stessi fratelli di Trieste, dell'Istria devono comprendere che l'Italia, per la sua e loro salvezza, è fatalmente legata alla politica del Patto atlantico. (*Commenti dalla sinistra*). Quando voi, signori, ci dimostrerete che cambiando radicalmente politica potremo salvare Trieste, l'Istria, la Dalmazia, potremo salvare tutte le nostre terre, arrivare di nuovo al confine di Montenevoso, solo quando voi ci avrete dimostrato questo, allora per noi il problema di Trieste potrà diventare una drammatica alternativa. Oggi il problema di Trieste si deve porre in questi termini: costringere

i nostri alleati, far comprendere loro che essi devono fare una politica atlantica che consenta a noi di combattere lealmente al loro fianco. Io ho voluto subito svelare il possibile equivoco perchè la discussione da una parte e dall'altra possa essere estremamente leale perchè non volevo, e non lo ha voluto Lucifero prima, che si potesse condurre una discussione di politica estera sul problema di Trieste per farne invece un trabocchetto dove dovesse precipitare la politica atlantica. Noi a questo gioco non ci possiamo prestare. (*Commenti dalla sinistra*). Detto questo, non pensino però i nostri alleati a nostre rinunce.

Onorevoli colleghi, guardiamo al passato: nelle trattative di Londra del 1945 e 1946, se pure fu coraggiosa e nobile la nostra battaglia, abbiamo avuto quello che pensavamo di dover sperare, sia pure sconfitti? Vi ho già detto di no. Non fummo uditi, se pure in un memoriale e in sette allegati, che il nostro Ministro degli esteri presentò a Londra alla Commissione prima dei Ministri degli affari esteri e poi dei sostituti, è veramente scolpita la storia dell'italianità di Trieste e dell'Istria. Vorrei che tutti gli italiani leggessero quelle pagine e soprattutto che le avessero lette quelli che oggi sono i nostri alleati. Dal nome della « Gens Julia Claudia » fino a vedere la stessa Austria ammettere il particolare carattere dei territori che essa aveva incorporato, affidandone la trattazione a quella cancelleria speciale che aveva prima creato per gli affari del Lombardo-Veneto, con un rapido *excursus* nella storia — nella geografia — sotto il profilo economico, noi eravamo riusciti a dimostrare il diritto dell'Italia, anche in base al criterio etnico, di rimanere in quei territori che il Trattato di Rapallo le aveva assegnato. E qui, suprema ironia della sorte, noi che nel 1919 respingemmo sdegnosamente e fu Orlando a respingerla, la linea Wilson e nel 1920 accogliemmo con molte riserve il Trattato di Rapallo (che pur ci portava a Montenevoso, che pur riconosceva l'italianità di Zara, che pur riconosceva l'italianità di isole come Pelagosa e Cherso) dovremmo oggi considerare il Trattato di Rapallo come un sogno, e la linea Wilson come una linea di onorevole compromesso che, sdegnosamente respinta dopo la vittoria nel 1919, noi forse avremmo po-

tuto con dolore accettare nel 1945, dopo la sconfitta.

Io ammetto che ci sia stato proibito nel 1920 di scendere fino a Lubiana, che pur era già un pegno in mano nostra cui rinunciammo per amore di una pacifica composizione; noi, in quel 1920, demmo prova di uno spirito veramente europeo, di quello spirito in cui — me lo consenta l'onorevole Sforza — egli è stato sempre, forse eccessivamente, precursore. Ma il Trattato di Rapallo, bisogna riconoscerlo, fu un trattato che, se fu considerato un successo anche dagli jugoslavi, apparve poi, in definitiva, anche un successo della politica italiana. E la linea Wilson, quella linea che c'era stata offerta proprio per accettare le proposte dei più fanatici jugoslavi, quella linea che non aveva alcun rilievo difensivo e solo consentiva di imbastire una difesa, anche quella ci è stata tolta.

Ed ora parliamo di quelle quattro linee di cui, e non è possibile smentirlo, la più sfavorevole era quella tracciata dagli esperti russi che correva lungo la linea delle rivendicazioni jugoslave (e cioè ci voleva togliere terre italiane, nostre, come Tarcento, Cormons, Cividale e violava quel territorio che pure era italiano fin dal 1866); poi venivano buoni secondi, gli esperti francesi che, non voglio dire per inimicizia, ma per poca amicizia, tracciarono quella linea che ha segnato il nostro confine, con la Jugoslavia e con il Territorio Libero, questa iniqua creazione che ha relegato 200 mila italiani in una posizione assurda e pericolosa che richiama alla mente quella di Danzica, e che ha violato il principio etnico (che pure era stato riconosciuto come principio a cui doveva ispirarsi il tracciato della linea di frontiera) nei confronti di altri 400.000 italiani. Dovemmo accontentarci di questa linea e dovemmo subire l'accordo Morgan che affidava l'amministrazione della zona B agli jugoslavi, ma ne additammo i pericoli che nel 20 marzo 1948 la dichiarazione tripartita doveva riconoscere. Una delle ragioni per le quali le tre grandi Potenze chiesero allora al Governo italiano di negoziare un protocollo aggiuntivo che trasferisse la sovranità delle terre comprese nel territorio libero all'Italia, (oltre l'impossibilità di nominare nel Consiglio di sicurezza un governatore) fu la viola-

zione degli impegni assunti dagli jugoslavi di garantire i diritti fondamentali di libertà e di cittadinanza nella zona B. Oggi, viene da rabbrivire. Ma come? le grandi Potenze, che il 20 marzo 1948, in quel documento (che io non so se sia stato pubblicato ma che dovrebbe esserlo per inchiodare di fronte alla storia, che non finisce, le diverse responsabilità) riconoscono che la Jugoslavia ha violato, ha reso impossibile affidarle gli italiani della zona B, ed oggi fanno quella politica che riduce ad una beffa le ripetute assicurazioni di validità della dichiarazione tripartita.

Io ringrazio l'onorevole Lucifero per aver accennato alla data del 23 febbraio 1951 in cui Casati ed io presentammo la nostra interpellanza che forse non fu attentamente letta. Se lo fosse stato, si sarebbe visto che la sua importanza politica non era nell'aver denunciato l'acquisto del « Corriere di Trieste » con i capitali inglesi, non nell'aver denunciato l'allontanamento dei maestri italiani dalla zona B, ma nell'aver detto che il Governo militare alleato, anche sotto il profilo di una diversa legge elettorale, cercava di marcare una diversità della legislazione del Territorio Libero dalla legislazione italiana; soprattutto l'importanza di quell'interpellanza era in queste parole che io ricordo suggerì proprio la saggezza di Casati: « I sottoscritti, preoccupati, quando non sia possibile una soluzione definitiva favorevole alle legittime aspirazioni dell'Italia, di evitare almeno che precipiti una soluzione contraria, chiedono che sia fissata con urgenza la data di discussione di questa interpellanza ».

Signori, cosa dicevamo noi? Dicevamo: vigilate, perchè c'è tutto un lavoro svelato dall'acquisto del « Corriere di Trieste » che dimostra che quelle Potenze che hanno assunto l'impegno di ridarci la sovranità di questa terra italianissima con la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, non potendo rinnegare l'impegno, tentano di creare nella zona A una corrente indipendentista (che non vuole la sovranità italiana) e nella zona B condizioni tali che nel corso di un eventuale plebiscito snaturino il carattere italiano della zona. A Pisino sopra 2.585 italiani 445 sono scomparsi e 640 sono disseminati per tutta l'Italia; attraverso tutto questo si è creato un clima di terrore tale che chiamarsi italiani

è un atto di eroismo supremo, che noi non possiamo pretendere per l'eternità dai nostri fratelli. Onorevoli colleghi, conoscete voi un documento che come è pervenuto a me deve essere pervenuto anche al Governo, cioè una decisione del Comitato popolare distrettuale della sezione affari interni di Buie dell'8 aprile 1951 con la quale Marrini Pietro fu Giuseppe nato a Moiano il 29 giugno 1903 viene condannato a 45 giorni di restrizione della libertà personale, senza lavori forzati (partendo dal 5 aprile) perchè dal memoriale di inchiesta è risultato che egli agricoltore e scalpellino « come dal proprio suo riconoscimento durante l'interrogatorio fatto da codesto fiduciario il 26 marzo 1951 alle ore 8 del mattino dichiarava che ama l'Italia e non la Jugoslavia e dissuadeva una donna dal mandare il figlio nella scuola croata »?

Ecco il regime nella zona B: per dire che si ama l'Italia la pena è di 45 giorni di reclusione, meno male senza lavori forzati!

Questa situazione è una situazione che pur nei limiti di quella politica estera che noi non vogliamo fundamentalmente mutare, desta anche in coloro che non lo fanno per speculazione politica, o per retorica nazionalistica ma proprio per un consapevole senso di italianità, veramente una profonda impressione.

Noi eravamo allarmati, come dimostrammo con l'interpellanza del 26 marzo 1951; questa nostra interpellanza determinò una violentissima reazione del « Corriere di Trieste » il quale scrisse che « la questione di Trieste è un fenomeno secondario, è una querela disfattista a sfondo imperialistico; che agitarlo significa boicottare la difesa della civiltà », ecc. Con questo svelava di quali tendenze fosse portatore, di quelle tendenze che fanno continuamente appello al nostro senso di responsabilità per chiedere che non si complichino la situazione internazionale ma ad esclusive nostre spese!

Vi dicevo che eravamo allarmati nel marzo 1951, ma avevamo la speranza che fosse rispettato almeno quello che d'altronde è il fondamento della tesi italiana, cioè l'impegno tripartito che deve costituire per chi lo ha assunto un impegno morale e giuridico. D'altronde, fino a quando non sarà nominato il Governatore (cosa impossibile perchè il Go-

vernatore viene nominato con l'assenso dei sette membri permanenti del Consiglio di sicurezza, e manca quello della Russia), lo *Status* deve essere quello provvisorio previsto dall'articolo 10 dell'allegato VII del Trattato di pace.

Contavamo sul riconoscimento di questa tesi, ma quella dell'Ufficio giuridico del Governo militare alleato pregiudica sostanzialmente la questione. Non discuto della sovranità, è una questione che è stata trattata, ma che importa una discussione giuridica che mi costringerebbe ad abusare della vostra pazienza: basta che ciascuno di voi legga fra l'altro gli articoli del professor Camarata dell'Università di Trieste e specie una sua nota di commento a una sentenza della Corte di cassazione per farsene limpido il concetto. Non voglio ricorrere alla dimostrazione per assurdo fondata sul fatto che una sovranità ci deve essere; ma, onorevoli colleghi, in forza dell'articolo 10 dell'allegato VII del Trattato di pace non si può non riconoscere che sino alla nomina del Governatore si possono applicare le leggi e regolamenti italiani; deve riconoscersi che i magistrati del Territorio Libero di Trieste, che dovrebbero applicare la legislazione del Territorio Libero non esistono, dovrebbero essere nominati dal Governatore che non c'è. Riconosciuto questo, consentite quindi che nel Territorio Libero si applichi la legge italiana da magistrati italiani, rispettando la giurisdizione italiana; come si fa a voler creare una barriera territoriale?

Signori alleati, voi riconoscete ai cittadini di Trieste il diritto di essere giudicati da magistrati italiani di primo grado e di appello, ma la sentenza dovrebbe o rimanere inoperante perchè non esecutiva o perdere un grado di giurisdizione? In due sentenze della Corte di cassazione (una relativa alle sentenze emesse da tribunali eritrei) è posto bene in evidenza il nesso giurisdizionale tra autorità italiana di primo e secondo grado competente territorialmente a Trieste e l'autorità superiore di Roma.

In linea giuridica abbiamo piena ragione; ci si può opporre solo il diritto del più forte. Ma vuole rinnegarsi il diritto per noi, non ci deve essere giustizia per noi, dobbiamo considerarci come fatalmente aggioati ad amici che ci considerano sempre degli sconfitti? Gioco pericolosissimo: vi potranno essere venti

autorevoli membri del Governo, vi potranno essere parlamentari responsabili, tra i quali ci siamo posti anche Lucifero ed io, che comprendono la suprema legge dell'interesse politico internazionale che ci impedisce di prendere un'altra strada, ma va posta una domanda: basta ottenere il consenso del Governo, il consenso del Parlamento a patti che un Governo e un Parlamento democratici concludono presumendo il consenso del popolo, che però devono ottenere convincendo della bontà degli accordi?

Io mi rifiuto, onorevoli colleghi, ed ho finito, mi rifiuto di credere che Potenze la cui storia si ricollega a tutta una tradizione democratica, possano veramente volerci porre nella situazione di mancare ai patti o di dovere imporre all'interno, con la forza, l'osservanza anche a chi non vi è pregiudizialmente avverso.

La politica atlantica, la pace europea, la difesa della civiltà e della democrazia non possono essere il prezzo di una costante nostra rinuncia; per noi ci deve essere la possibilità di un miglior avvenire! Occorre che gli alleati atlantici comprendano che noi stiamo combattendo una durissima battaglia contro una dittatura che temiamo; non possiamo essere costretti a combattere su due fronti, anche contro una ingiustizia che ci ferisce ugualmente! *(Vivissimi applausi e congratulazioni dal centro e dalla destra).*

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dei senatori Facchinetti, Macrelli, Raja e Boeri. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri, per conoscere quale azione abbia svolto o intenda svolgere il Governo, di fronte alla preoccupante situazione creatasi in Trieste italiana per i provvedimenti dagli alleati » (347).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Macrelli per svolgere questa interpellanza.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, l'interpellanza presentata dal Gruppo parlamentare repubblicano, voi avrete notato, porta come prima firma quella di Cipriano Facchinetti. Assente per le sue condizioni di salute, egli è qui presente in spirito: non dimentichiamo,

non dimenticate che Cipriano Facchinetti è stato il primo deputato italiano di Trieste redenta. A lui, e credo di interpretare il sentimento unanime del Senato, va il nostro più fervido augurio perchè egli torni in mezzo a noi, alle feconde battaglie del pensiero e dell'azione. *(Vivi applausi).*

Non dovrò aggiungere molto a quello che hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto. Potrei portare anche altri elementi, citare altri episodi che stanno a dimostrare la situazione delicata, grave, del Territorio così detto Libero di Trieste. Ma io non intendo drammatizzare; non intendo rendere più pesante l'atmosfera d'ansia e d'angoscia che si è estesa nel Paese. L'Italia guarda alle decisioni di questi giorni e attende una parola franca, ferma, precisa dal Governo, che deve avere il senso completo e consapevole della sua responsabilità. Mi si consenta però di dire, in questo momento, e lo dico in quest'Aula affinché la voce risuoni attraverso la stampa e la radio, nel Paese, che noi oggi paghiamo gli errori e le colpe del passato. Non bisogna dimenticare che occorre partire da questo punto sostanziale, per la valutazione dei fatti e per le decisioni da prendere. Noi abbiamo avuto Vittorio Veneto, e con Vittorio Veneto limiti e confini sicuri. Eravamo in pace con tutti i popoli. Poi monarchia e fascismo (e sono i nostalgici che urlano e gridano di più) sono andati contro tutti i popoli, ma sono andati soprattutto contro la volontà e la coscienza del popolo italiano.

E allora, onorevoli colleghi, esaminiamo la situazione nella sua realtà dura e seguiamo, più che il sentimento, il ragionamento. Lo so, il cuore detterebbe altre parole; potrei abbandonarmi anch'io alla facile retorica. Preferisco rimanere nel terreno della realtà, quella che ci prende e che ci afferra ogni giorno e sulla quale dobbiamo restare, perchè abbiamo e dobbiamo avere il senso della responsabilità, come rappresentanti del popolo italiano e, soprattutto, come italiani.

Situazione delicata, vi dicevo; vengono anche oggi negati i diritti dell'Italia su quelle terre che una volta si chiamavano « irredente » e che sono ancora e rimangono « irredente ». Dico questo con profonda amarezza, in contrasto, è vero, si è accennato alla famo-

sa dichiarazione del 20 marzo 1948, la dichiarazione tripartita, attorno alla quale si è giostato, un po', di fantasia e di immaginazione, una dichiarazione che è rimasta però soltanto nella lettera scritta o parlata. È di ieri l'assicurazione del Dipartimento di Stato americano: « Washington non ha modificato la sua posizione nei riguardi di Trieste, secondo la quale non soltanto Trieste e la zona A ma anche la zona B devono essere restituite all'Italia ». È di oggi una dichiarazione del Foreign Office: « Nessun cambiamento di nessun genere è intervenuto nella politica inglese nell'Amministrazione della zona A del Territorio Libero di Trieste »; della zona B naturalmente non si parla. Manca una presa di posizione ufficiale della Francia, ma noi non possiamo dimenticare le dichiarazioni non lontane di Bidault, allora Presidente del Consiglio, e di altri uomini qualificati di Stato. È venuta ora la voce del Governo militare alleato da Trieste che dichiara assolutamente prive di fondamento le accuse mosse circa un cambiamento di indirizzo da parte del Governo alleato a Trieste. Purtroppo però, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro degli affari esteri, la realtà è diversa, la evidenza dei fatti sta contro la smentita.

Noi ci auguriamo che il Governo alleato risponda a queste che sono state dichiarazioni di uomini responsabili, applicandole in pratica affinché si possa così guardare più serenamente verso l'avvenire. Dico più serenamente perché, attraverso anche le parole degli oratori che mi hanno preceduto, voi avete sentito che il nome di Trieste risuona come un elemento o può risuonare come elemento di discordia e di contrasto nella vita nazionale e internazionale. Per noi invece Trieste deve essere sinonimo di pace, e faccio mie le parole pronunciate dal primo cittadino di Trieste. L'onorevole Lucifero ha ricordato un discorso fatto dal sindaco di Trieste, ingegnere Bartoli. Orbene io ho voluto segnare alcune di queste parole che hanno un grande significato ed un grande valore. « Se vogliamo la vera pace, se vogliamo che Trieste assolva alla sua funzione di mediatrice tra Occidente e Oriente è necessario che l'attuale situazione venga a cessare ». Badate, poiché bisogna essere realistici, non dico spregiudicati, noi potremmo anche

auspicare trattative, intese dirette tra l'Italia e la Jugoslavia e saremmo disposti a riconoscerne la necessità nel quadro non solo della sicurezza europea, ma starei per dire mondiale; ma intendiamoci bene, ciò non può e non deve avvenire con sacrificio di Trieste. Nessun mercanteggiamento: e soprattutto si ricordi che Trieste non deve diventare una moneta di scambio nel grande duello tra lo Oriente e l'Occidente. Ci possono essere altre soluzioni, ci debbono essere altre soluzioni nel quadro delle intese pacifiche tra i popoli e gli Stati.

NITTI. Quali?

MACRELLI. Intese dirette, onorevole Nitti!

NITTI. Ma quali intese?

MACRELLI. Se la vedranno i rappresentanti dei popoli tra di loro: non posso suggerire soprattutto a lei che è stato ed è un grande statista, non posso suggerire ora, in questo momento, in questo luogo, quelle che possono essere le condizioni di intesa domani tra i popoli, che debbono ritornare come una volta pacifici nella convivenza europea e universale. Questo è il pensiero che noi esprimiamo oggi ed è questo il pensiero che, secondo me, deve esprimere il libero Parlamento italiano. Nessuna ragione di contrasto può essere tale e tanta da non poter venire superata. Basta un po' di buona volontà da una parte e dall'altra, purchè — ripeto — non si sacrificino quelli che sono dei diritti ormai sanciti dalla storia e dalla tradizione.

Io voglio ricordare un episodio, onorevoli colleghi: primo sindaco italiano a Trieste, dopo il secondo conflitto, è stato il repubblicano avvocato Michele Miani che per 4-5 anni ha retto le sorti di Trieste ed ha difeso l'italianità di Trieste, del territorio libero di Trieste. Orbene, egli, che aveva già iniziato una opera di intesa e di pacificazione all'interno e all'esterno, ebbe anche gli elogi degli avversari, fu avvicinato anche dagli avversari. Disse in ogni occasione parole alte e serene che significavano pace e intesa fra i popoli vicini e lontani.

Riprendiamo quello che è stato il pensiero dell'allora primo cittadino di Trieste, facciamo conoscere i nostri intendimenti e i nostri propositi nel quadro della sicurezza europea, nel quadro della collaborazione europea, arri-

vando a quello che una volta poteva sembrare un sogno e un'utopia ma che deve diventare una realtà: la libera federazione dei popoli. Allora ci potremo più facilmente intendere, potremo trovare più facilmente il terreno su cui incontrarci e stringerci fraternamente la mano, abolendo tutte le barriere e i limiti che impediscono la fratellanza dei popoli.

Ecco il nostro pensiero, onorevoli del Governo, ecco il pensiero di un gruppo che trae il suo convincimento da una tradizione che non si cancella e che si è soprattutto affermata là in quella zona che costituisce ancora e sempre la nostra passione. Basti che io ricordi due nomi: quello di Guglielmo Oberdan, che è legato a Trieste, e quello di Nazario Sauro, il martire dell'Istria, per dirvi i nostri sentimenti, i sentimenti che devono essere quelli del popolo italiano, per indicare gli obblighi che promanano da questo ricordo e da questa tradizione. (*Vivi applausi e congratulazioni dal centro-destra*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza del senatore Zotta. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi il Governo italiano intenda fare per tener ferma la sovranità italiana sul territorio di Trieste, oggi sottoposto ad occupazione militare alleata » (348).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Zotta per svolgere questa interpellanza.

ZOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, per non ripetere quello che tanto nobilmente hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto, tratterò la cosa soltanto dal lato giuridico. Mi sembra che anche e soprattutto sotto questo aspetto la questione vada esaminata, per quella giuridicità che più intensamente presentano i fatti nel campo internazionale, quando essi sono chiari, inequivoci, uniformi.

E parto anzitutto da una affermazione: il territorio libero di Trieste non è mai sorto. Il primo errore viene commesso da noi quando così denominiamo questa, che è tuttora parte viva del nostro territorio, e non nel sentimento soltanto, ma nella realtà politica e giuridica internazionale. Non esiste un territorio

libero di Trieste: ma la provincia italiana di Trieste, nella quale, per vicende internazionali, perdura ancora l'amministrazione militare alleata, che già si era imposta in tutto il Paese con l'occupazione bellica. Oggi stesso, mentre eleviamo una voce di protesta contro la violazione della nostra sovranità territoriale, ci indugiamo ad individuare la città offesa con il termine di « Territorio libero ». No; bisogna parlare di territorio italiano, non di territorio libero. Mi consentano i colleghi che hanno parlato prima di me, in modo particolare l'onorevole Lucifero, il quale, sia pure ironizzando, si è mostrato sorpreso di codesta vantata libertà di fronte alla manovra liberticida di chi è preposto all'amministrazione. Mutiamo anzitutto il nostro vocabolario. Trieste non va chiamata « Territorio libero di Trieste », ma provincia di Trieste.

Chi ha dato vita a codesta nuova creatura di diritto internazionale, che si vuol chiamare « Territorio libero di Trieste »?

Un trattato di pace:

— per questa parte irrealizzabile, come è dimostrato dalla circostanza che sono trascorsi quattro anni e mezzo dalla sua firma e — non ostante l'articolo 1 dell'allegato VII prescrive che il Governatore dovesse entrare in funzione il più presto possibile dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace — nè il Governatore è stato nominato, nè gli organi costituzionali del nuovo soggetto di diritto internazionale sono sorti;

— per l'intero violato da una delle parti contraenti, la Russia, la quale, con l'opporci allo ingresso dell'Italia all'O.N.U. faceva cadere la condizione essenziale, il presupposto unico che — come si legge nel preambolo — aveva spinto l'Italia a porre la firma sull'ingiusto *Diktat*, attratta dalla promessa — che aveva essa stessa non solo un grande significato politico ma un decisivo valore giuridico — di ricevere l'appoggio dalle Potenze alleate ed associate per diventare membro della Organizzazione delle Nazioni Unite;

— una siffatta convenzione, irrealizzabile e violata da una delle maggiori parti contraenti nella forma e nello spirito, formulava le linee giuridiche per la creazione del nuovo Stato del Territorio libero di Trieste.

È principio elementare di diritto che una convenzione, la quale non venga eseguita nel termine prefisso per la volontà stessa dei contraenti, cada nel nulla. Per giungere a questa conclusione, non occorre neppure invocare la altra circostanza, quella della inadempienza della Russia, la quale è sì rilevante dal lato giuridico da far cadere nel nulla l'intero *Diktat*, in cui quella clausola si inserisce.

Ma procediamo per ordine. Qual'è oggi la posizione giuridica di Trieste di fronte all'Italia e nei riguardi degli alleati e nel campo internazionale?

Trieste provincia italiana prima del *Diktat*.

Trieste sotto l'occupazione militare alleata nel periodo armistiziale: permane la sovranità italiana in tutti i settori, legislativo, giuridico, esecutivo, con limitazioni provvisorie particolarmente afferenti all'ordine interno ed esterno, proprie del governo provvisorio di occupazione.

Trieste dopo la firma del Trattato di pace: in virtù dell'articolo 21 viene costituito il Territorio libero di Trieste, riconosciuto dalle Potenze alleate ed associate e dall'Italia, le quali convengono che la sua integrità e la sua indipendenza verranno assicurate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Onorevoli colleghi, basta forse la volontà espressa in un trattato per dar vita ad un soggetto di diritto internazionale? Nel campo del diritto statale è contemplata la liberalità in favore del nascituro non ancora concepito. È un negozio giuridico sottoposto a condizione. Se la nascita non avviene, l'istituzione cade nel nulla. Non basta dichiarare nel trattato che si voglia dar vita a un soggetto di diritto internazionale. È necessario che questo soggetto nasca. E si può dire che nasce solo quando ha un ordinamento giuridico autonomo, ha una sovranità interna, se pur faccia difetto quella esterna, come avverrebbe nel caso di uno Stato posto sotto la protezione dell'O.N.U. Ma io dico di più che occorre anche il consenso dello Stato che sorge. Casi del genere sono frequenti nella storia. Per esempio la repubblica di Cracovia sorse sotto la protezione della Prussia in virtù del Trattato di Vienna del 3 giugno 1815 (articolo 16), le isole Ionie furono riconosciute come Stato a sè protetto dall'Inghilterra nel

Trattato di Parigi del 5 novembre 1815 fra la Inghilterra, l'Austria, la Russia, la Prussia; la città di Danzica fu riconosciuta città libera sotto la protezione della Società delle Nazioni per gli articoli 100 e 102 del Trattato di Versailles del 1919, ecc. In tutti questi casi a dar vita allo Stato che sorge non è bastata la volontà di crearlo, espressa nei trattati: è occorsa la creazione effettiva di un ente sovrano con un proprio ordinamento giuridico e, aggiungono i giurisperiti, il consenso dello stesso Stato protetto, che tacitamente accetta il protettorato stabilito dalle terze Potenze.

Ma per Trieste vi è stata soltanto la volontà della creazione espressa nel Trattato di pace, non è seguita mai la effettiva creazione.

In realtà che cosa è avvenuto col Trattato di pace? V'era l'intenzione di creare uno Stato sottoposto alla protezione dell'O.N.U. Codesta nuova unità internazionale doveva avere carattere stabile o vita transitoria? Nulla di esplicito è detto in proposito. Ma oltremodo significativo appare il fatto che nel momento stesso della firma gli Stati Uniti e le repubbliche meridionali americane manifestarono, senza sottintesi, il convincimento che quel Trattato doveva essere riesaminato.

Intanto il *Diktat*, per codesta creatura che doveva venire alla luce, contemplava due fasi: un periodo transitorio, in cui si sarebbe maturato il rivolgimento giuridico costituzionale: ed un periodo stabile, in cui il nuovo Stato avrebbe trovato il suo assetto permanente.

Nel primo, disciplinato con dettagli in un apposito allegato (Allegato VII - Strumento relativo al regime provvisorio del Territorio libero di Trieste), la figura dominante è quella del Governatore, il quale avrebbe provveduto all'amministrazione, con l'ausilio di un Consiglio provvisorio di Governo, ed intanto avrebbe organizzato le elezioni dei membri dell'Assemblea costituente, le quali avrebbero dovuto aver luogo al più tardi quattro mesi dopo l'entrata in funzione del Governatore. Giova ripetere che il Governatore sarebbe dovuto entrare in funzione il più presto possibile dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace.

Veniva intanto già predisposto lo Statuto permanente ed annesso al Trattato di pace

(allegato VI - Statuto permanente del Territorio libero di Trieste). L'ordinamento giuridico definitivo avrebbe avuto come fonti di diritto costituzionale lo Statuto permanente e la Costituzione, che doveva essere emanata dalla apposita assemblea.

Per giungere dunque all'ordinamento permanente, bisognava passare per quello transitorio: al quale si sarebbe dovuto accedere con la nomina del Governatore subito dopo la firma del Trattato di pace.

Il Governatore non è stato mai nominato. Onde sorge la questione: qual'è lo stato giuridico attuale del Territorio libero di Trieste, dal momento che non vige nè lo statuto permanente, nè il regime provvisorio?

Sarebbe facile rispondere, come ha fatto qualcuno degli oratori precedenti, che per il solo fatto che non si è dato vita al regime provvisorio si debba tuttora ritenere sussistente la sovranità italiana. Purtroppo, qui bisogna fare i conti con l'articolo 1, capoverso dell'allegato VII, il quale prevede uno stato giuridico preliminare al regime provvisorio. « Fino all'entrata in funzione del Governatore — dice tale norma — il Territorio libero continuerà ad essere amministrato dai comandanti militari alleati operanti ciascuno nella loro rispettiva zona ». Di chi la sovranità? Già l'articolo 21 del Trattato ha decretato che « La sovranità dell'Italia sulle zone costituenti il Territorio libero di Trieste ..., avrà termine a partire dal momento dell'entrata in vigore del presente Trattato ».

Non è dunque su questo argomento di interpretazione letterale della norma che bisogna fondare la tesi della sovranità italiana. Essa va desunta dalla volontà dei contraenti espressa nel Trattato stesso e in successivi atti politicamente e giuridicamente impegnativi.

Cos'è avvenuto di fatto?

La sovranità italiana, nei limiti consentiti dall'occupazione militare, è rimasta nel periodo successivo al Trattato qual'era nel periodo armistiziale: Trieste è stata considerata nel campo internazionale pacificamente italiana, tant'è che, sotto gli occhi di tutti, è stato il Governo di Roma a coprire il *deficit* del suo bilancio, di alcuni miliardi, ed a mettere a disposizione i milioni di dollari necessari per impor-

tare carbone, olii minerali ed altre materie prime dall'area del dollaro.

A legittimare codesto stato di fatto è intervenuta fin dal 20 marzo 1948 la dichiarazione delle Potenze occidentali, la quale non ha bisogno di alcuna conferma; essa è impegnativa e definitiva. Con essa gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia si sono solennemente impegnati a restituire il cosiddetto Territorio libero di Trieste.

Se a questo stato di fatto e a questo solenne impegno aggiungiamo la circostanza che non si è provveduto da parte delle potenze interessate ad instaurare il regime provvisorio, che doveva preludere all'autogoverno definitivo, non sorge più dubbio che lo Stato libero di Trieste non è mai sorto per la stessa volontà delle parti contraenti, e che perciò quell'amministrazione militare alleata deve considerarsi solo come continuazione del governo provvisorio di occupazione alleata, quale fu a sua volta in tutto il Paese in periodo precedente e che nulla toglie alla sovranità della madre Patria.

È evidente allora — scendendo al campo politico — che interpretava il sentimento ed il convincimento delle parti stesse, che quel *Diktat* avevano imposto, il generale Airey, quando l'anno scorso in occasione della inaugurazione della Fiera disse in italiano che la Istria doveva essere restituita all'Italia; e che invece non trovi giustificazione nella realtà di fatto e di diritto il comportamento del suo successore maggior generale John Winterton, il quale ora, inopinatamente, si adopera a tutto uomo per cancellare ogni traccia di sovranità italiana sulla più italiana di tutte le città italiane: e modifica la legislazione vigente sul territorio in violazione delle disposizioni del trattato di pace e delle norme generali di diritto internazionale: e s'ingerisce nei rapporti di giustizia tra gli organi giudiziari della Repubblica e gli Uffici giudiziari di Trieste, pretendendo che qualunque comunicazione, prima di essere presa in considerazione dagli uffici destinatari, debba ottenere il *placet* del C.M.A. e vietando l'appello o il ricorso contro le decisioni dell'autorità giudiziaria della zona di Trieste a qualsiasi autorità giudiziaria fuori della stessa zona: e proibisce ai triestini di esporre la bandiera italiana: al Sindaco di par-

lare: assegna alla radio undici ore di trasmissioni slave e nove di trasmissioni italiane: invita ai ricevimenti ufficiali i generali iugoslavi della zona B e non invita i generali italiani.

L'onorevole Sforza ha parlato qualche sera fa alla radio del *Diktat* a proposito della difesa del territorio italiano ed ha spiegato le ragioni dell'attività da lui svolta per convincere i nostri amici della estinzione morale di un trattato sorpassato ormai politicamente e giuridicamente. Le restrizioni militari imposte all'Italia mettono il nostro Paese in una posizione di ineguaglianza assoluta di fronte agli altri Paesi. Gli avversari si sono affrettati a commentare: « Sforza vuole la revisione del Trattato soltanto per poter accelerare il riarmo ». No. Né il ministro Sforza, né il popolo italiano si limitano a chiedere la revisione delle clausole militari. Il ministro Sforza, interpretando il sentimento di tutto il Paese, ha dichiarato — e bisogna dargliene atto — non solo nella cenata comunicazione radio, ma già da tempo in vari discorsi nel Paese (vedi da ultimo il discorso di Genova e di Massa) e negli ambienti responsabili internazionali che il Trattato è sorpassato ormai politicamente e giuridicamente.

L'accento alle clausole militari ha il valore dimostrativo di una realtà politica e giuridica che è subentrata ad un'altra. Vi è oggi il Patto atlantico, sia pure a carattere difensivo, ma con una esigenza di impostazione militare che contrasta coi limiti posti dal Trattato di pace. Per cui un giurista si pone la dimanda: vige ancora il *Diktat* o non piuttosto il Patto atlantico, che è successivo e che innova il *Diktat* completamente e nello spirito e nella sostanza? Come si spiega ad esempio il fatto per cui l'Italia è tuttora obbligata a fornire alla Russia materiale bellico in conto riparazioni, mentre l'occidente pone l'*embargo* su tali materiali?

Ma qui sono le stesse parti contraenti che non hanno rispettato il Trattato. Io non ripeterò la circostanza che già alla firma del Trattato gli Stati Uniti ed i governi sud americani manifestarono la volontà di sollevare l'Italia dalle gravi clausole impostele. Né parlerò dell'eco di consensi ottenuta in America dal senatore Watkins, il quale nel Senato e fuori è andato sempre ripetendo che quel patto fu un

errore fin da principio e che è venuto il momento di eliminarlo, nè dei larghi consensi inglesi e francesi — vedi dichiarazione del Ministro degli esteri Schuman: « l'Italia è ormai irrevocabilmente in posizione di eguaglianza con le altre Nazioni ».

Basterà accennare al fatto che il Trattato è stato ripudiato e reso nullo dalla Russia. Per intendere il valore di questa inadempienza bisogna qui leggere quella parte del preambolo del Trattato che spiega il motivo per cui l'Italia è stata indotta a firmare quel mostro di convenzione:

« considerando che le Potenze alleate ed associate e l'Italia sono desiderose di concludere un Trattato di pace che regoli, in conformità ai principi di giustizia, le questioni rimaste in sospenso in conseguenza degli avvenimenti sopra ricordati e costituisca la base di amichevoli relazioni fra loro, permettendo in tal modo alle Potenze alleate ed associate di appoggiare le domande che l'Italia presenterà al fine di diventare membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e per aderire ad ogni convenzione conclusa sotto gli auspici delle Nazioni Unite;

« Per questi motivi ecc. ecc. ».

Dunque il motivo della firma era l'ingresso nell'O.N.U. La Russia si è opposta. Vige ancora una tale convenzione, quando uno dei contraenti non ha osservato la clausola che costituiva il motivo dell'adesione dell'altro?

Onorevoli colleghi, il Trattato non eseguito in gran parte per mutuo consenso (Trieste), violato da una delle parti in una condizione essenziale (veto della Russia), è stato implicitamente sostituito dal Patto atlantico: mentre il primo era impostato sulla base della diffidenza nei confronti di ex nemici, che si volevano quindi disarmare e fiaccare nella sovranità territoriale per porli in istato di non più aggredire, il secondo si basa sulla fiducia e presuppone un potenziamento di energie e di forze per il raggiungimento di comuni finalità difensive.

Il Governo italiano, dunque, deve denunciare il Trattato di pace, considerandolo estinto ed assorbito dal Patto atlantico; deve dichiarare la sua sovranità su Trieste, parte integrante

del territorio nazionale, in attesa del giorno in cui la situazione internazionale consentirà il ritiro dalla città di San Giusto delle forze militari alleate d'occupazione.

Questo il Governo. Mentre il Parlamento sarà fiero di esprimere oggi ai fratelli di Trieste tutta la solidarietà del popolo italiano. (*Applausi dal centro e dalla destra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza del senatore Orlando. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Presidente del Consiglio dei ministri: intorno alla situazione attuale di Trieste e del suo territorio » (349).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Orlando per svolgere questa interpellanza.

ORLANDO. Onorevoli colleghi, io non avrei veramente voluto nè creduto di prendere la parola nella forma tipica dell'interpellanza, che suppone una tesi propria di chi la rivolge al Governo e la illustra e la difende, in confronto, ma più spesso in contrasto, con l'azione e col giudizio del Governo.

Il mio proposito iniziale era, sincerissimamente, di sapere dal Governo se confermava le notizie che in una forma inquietante si seguivano nei giornali a proposito di una risoluta ostilità del Comando militare alleato a Trieste, diretta a negare il diritto italiano vigente nella italianissima città. La forma rivelava una preordinazione sottile e consapevole. Non è la prima volta, in questa curiosa e strana diplomazia che per oggi regge e guida il mondo internazionale, non è la prima volta che si trasportano — permettetemi il confronto alquanto volgare — nella più grande politica che si muove nel quadro della grande storia, quei metodi e quella tecnica per cui si è creata una nuova attività professionale nel mondo cinematografico, quella del regista. Si preparano, in maniera indiretta, finta, fraudolenta, gravi provvedimenti di cui si smorzano gli echi; e poi corrono notizie minacciose ma vaghe, finchè scoppia inaspettatamente la divulgazione dell'intento, come di un fatto compiuto.

Questo è ora accaduto. Le notizie su Trieste sono venute prima in forma tenue, poi sempre più incalzanti. Io ho messo qui insieme alcuni giornali attuali. Non sono andato a compulsare

i volumi polverosi e difficilmente maneggevoli in cui si legano i giornali quotidiani, in guisa da costituire quasi una lor tomba. No: c'era da mesi uno stato di diffusa inquietudine, ma in questi due ultimi giorni, 11 e 12, è un continuo incalzare di notizie nuove, come se qualcosa si prepari di imprevedibile ed imprevisto. Sicchè io mi trovo nell'imbarazzo verso quella che era la mia intenzione iniziale, poichè non è possibile trovare il punto di convergenza di queste voci. Si parla per esempio di una cessione di Pola. I giornali amici del Governo, che non sono sospettabili di inventare notizie perturbanti, ma sono giornali disciplinati, diciamo in un senso buono... (*Commenti dalla sinistra*). Andiamo, via; anche i vostri lo sono. (*ilarità*).

Si parla pure di un mutamento radicale del sistema di difesa atlantica, per cui ad un tratto gli Alleati si sarebbero ricordati che l'Italia, nel Mediterraneo, è la chiave di tutto, è condizione essenziale della difesa di questo centro vitale del mondo. Ci avrebbero pensato ora, ed avrebbero pensato a difendere quella che è la via storica delle invasioni dall'Oriente, contro cui stette prima Roma e poi Venezia. Ed è per questo che ci hanno obbligato a demolire le nostre fortificazioni e le nostre difese, che la natura e l'arte avevano frapposto!

Si parla di tutto questo. Saranno fole, lo dirà il Presidente del Consiglio; io anticipatamente professo quel doveroso riguardo che meritano le affermazioni sue. Ma, intanto, sono gli stessi Alleati che vogliono sconoscere l'italianità della gente che vive e vigila da millenni, su quelle terre che son le porte d'Italia, e dell'Europa!

Si parla — e questa notizia dovrebbe interessare voi (*accenna alla sinistra*) — di una specie di congresso mondiale che si dovrebbe tenere a Zagabria, convocandovi i comunisti di tutto il mondo, di tutte le Nazioni, e quindi suppongo che ci siate compresi anche voi, salvo il vostro consenso. (*Commenti dalla sinistra*). Si aggiunge in questa occasione che bisogna preoccuparsi anche delle Chiese, e non della sola cattolica, ma di tutte. Si parla di passi verso il Vaticano, di cui l'oggetto immediato sarebbe la liberazione di un arcivescovo attualmente tenuto in prigione. Questa offerta dovrebbe dar luogo a trattative, alle quali tuttavia il Vaticano non avrebbe prestato il suo consenso. Tut-

1948-51 - DCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

ta questa materia di attività internazionale si è accumulata in quarantotto ore, rivelando che Trieste e l'Istria dovrebbero diventare il centro di una nuova vita mondiale, previa sempre la sconsecrazione della loro italianità! Tutto ciò a nostra insaputa; il che pone un quesito che ha un certo interesse per noi parlamentari, e mi metto in causa anzitutto io: come mai siamo noi così scarsamente dotati di mezzi di informazione, da considerare tutto ciò come in forma di una rivelazione improvvisa? Perché in un certo senso tale è, anche se si tratti di semplici velleità e vanterie anglo-jugoslave, o di sottili intrighi con lo scopo di sviare l'attenzione dall'audace complotto diretto contro Trieste e contro l'Italia. Al quale più concreto proposito, ma sempre sotto l'aspetto della mancanza di informazioni anche di noi parlamentari, proprio in un giornale di ieri sera — come vedete sono tutte notizie attuali, immediate — io leggo, onorevole Presidente del Consiglio, una incredibile notizia, così come è stata stampata, perchè non è escluso che io non abbia capito niente. Sinceramente non lo escludo, tanto mi appare incredibile il caso che ne deriverebbe. Si tratterebbe dunque di una corrispondenza da Trieste contenuta nel « Giornale d'Italia » di ieri sera, relativa a quell'atto la cui gravità è imponente, e in un certo senso decisiva, circa la negazione della sovranità italiana su Trieste, cioè il fatto di aver disconosciuto la esistenza di una competenza della Corte di cassazione italiana sulle sentenze della Corte di appello di Trieste, che importa la trasformazione del carattere giuridico del Territorio. Ora essendo io Presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma, posso dirvi che la sensibilità giuridica di quel Collegio ne avvertì subito la gravità e protestò subito aderendo alla protesta dell'Ordine degli avvocati di Trieste. Subito; ma quando? Ieri l'altro, mentre la storia sarebbe assai più antica. Come mai noi non ce eravamo accorti?

Ma, secondo quella corrispondenza, il caso avrebbe una rilevanza incomparabilmente più grave. In essa si dice così: « Tra il 12 e il 15 di quel mese (marzo di quest'anno!), al Capo del Governo e al Ministro degli esteri, ospiti a Londra, il Governo di S. M. britannica aveva riconfermato l'impegno morale preso con la dichiarazione tripartita. Su l'assenso degli altri

due, pubbliche dichiarazioni fatte in proposito parevano non lasciare dubbi, tanto che, dopo le conversazioni di Londra, come scrivevamo allora su queste colonne, a Trieste si era ritenuto di poter dedurre « che intorno al diritto italiano si fosse ricreata (vuol dire che prima c'era, ma si era annullata, poichè occorre un atto creativo nuovo!), tra i condomini del mondo occidentale, un'unità di intenti che alla dichiarazione del 20 maggio 1948 dava il valore di un impegno definitivo. Questo accadeva, dunque, a Londra, a metà marzo. « Ora ecco che, — continua il giornale — mentre i nostri due Ministri sono appena tornati a Roma (da quella gita a Londra, dove avrei sperato che il Governo d'Italia fosse accolto con maggiore onore di quanto non lo fu, anche per ragioni di ospitalità!), il Comando militare alleato del Territorio Libero di Trieste, al quale non vogliamo far il torto di credere che agisca contro le direttive dei Governi dai quali dipende, il giorno anniversario, ecc. ecc., manda l'incriminata nota circolare agli Uffici giudiziari di Trieste, con la quale si nega la competenza della Corte di cassazione di Roma su Trieste ».

Come conseguenza della visita a Londra era accaduto questo? Ho dunque ragione di dire che non ne capisco nulla? Può darsi che io sia uscito da senno; a volte succede, specialmente ai vecchi. Ma badate: non ne seppi e non ne capii nulla; ma, in compenso è pur vero che nessuno qui ne seppe e ne capì niente: leggevamo i commenti euforici dei comunicati ufficiosi di Londra. Ma che figura ci facciamo tutti quanti? Questo è un problema che dovrebbe interessare tutta la classe politica italiana che, diciamolo dunque, è stata giocata, presa in giro, frodata, non foss'altro perchè non informata. E notate che la questione era stata portata al Consiglio comunale di Trieste da una mozione del consigliere democristiano Harabaglia. Quel Consiglio si era dunque preoccupato della cosa; preoccupazione che aveva superato il dubbio circa la competenza di esso; ma il corrispondente così prosegue, da Trieste: « Anche questa vivace ed interessante discussione, anche questa vibrata e accorata protesta del Consiglio comunale triestino passò nel *resto d'Italia* tra le notizie di *cronaca politica varia, che si leggono distrattamente* ». Amara osservazione che mortifica tutti, me per primo; ma un po' anche il Governo,

dal quale poi deriva la vera causa, cioè lo sviamento determinato nell'attenzione pubblica.

Scusate questa mia escursione, ma mi è venuta *ex abundantia cordis*. Che cosa dunque ci stiamo a fare qui in Parlamento, se è possibile che un sistema di politica estera ci faccia ignorare o non avvertire che Trieste è passata dalla sovranità italiana ad una sovranità altrui? Posto questo principio, le altre violazioni denunziate e deplorate non sono che delle conseguenze la cui successione è orchestrata con quell'arte di regista che dissi. Per portare un solo esempio, Trieste non ha bandiera, perchè quel preteso Territorio Libero non ne ha, nè la può avere perchè non esiste come ente internazionale, onde le navi italiane di Trieste, se vogliono navigare senza essere messe in contravvenzione dalla Marina jugoslava debbono inalberare una bandiera non riconosciuta, cioè fare atto di pirata, perchè nel diritto internazionale marittimo l'uso di una bandiera non registrata come simbolo di una riconosciuta sovranità, è segno di pirateria.

Ora, dicevo, si sarebbe così compiuta la trasformazione del carattere giuridico della sovranità su Trieste. Non rifarò qui la questione tecnica che qualifica questo atto come una violenza. L'Assemblea non si interessa di questo genere di indagini e ciò si spiega bene. Ogni cosa al suo luogo. Se volete, potrei fare una conferenza all'Università, e mi onorerete se qualcuno di voi vorrà intervenire; ma non è qui, nè ora, che possiamo istituire un'analisi dei lati tecnici della questione: se c'è o non c'è la sovranità italiana a Trieste. Per me c'è, per questa ragione semplice: che continua come era, poichè non è stata sostituita. La sovranità non è un oggetto che si può perdere per strada; non consente l'atto del *dereelinquere*, dell'abbandono in senso giuridico; non può diventare *res nullius*.

In ogni territorio ci deve essere, per diritto internazionale e per logica comune, un soggetto che eserciti la sovranità onde questa ne diventa l'oggetto. E finchè non vi è un altro soggetto che sostituisca il primo, questo conserva la sovranità. Il caso contrario significherebbe la scomparsa del diritto: la trasformazione di quel Territorio in una landa preistorica. Nella zona in cui vi fosse assenza di sovranità, non potrebbe esserci alcun ordinamento giuridico, mancherebbe ogni norma che vietasse di rubare

o di uccidere. Non vi si potrebbe costituire una famiglia. Mancherebbe tanto il giudice quanto il gendarme. Sarebbero leciti la violenza e l'inganno, questo sì; ma per ciò non occorre che ci sia la sovranità o non ci sia: siffatti tradimenti sono propri di quella forma storica della vita dell'umanità, che usurpa il nome di diritto. Sarebbe chiamato internazionale, ma sarebbe allora, sfrontatamente, un non diritto.

Comunque, io rimango nei termini di fatto della interpellanza Lucifero; e dico: come è possibile discutere questa angosciosa situazione, senza risalire alla cause; ma dall'altro lato, come sarebbe possibile allargare tutta la discussione e portarla sulla politica estera italiana per lo meno dal 1948 in poi? Potrei allora concedermi il miserabile gusto di dire che tutte le sciagure che ci hanno funestato io le prevedi sempre, sin dal principio? Ed ebbi il dolore — tale è per un vero uomo di Stato che senta l'amore e la devozione verso la sua Patria — di avere ragione dagli eventi, poichè si sono disgraziatamente avverate le previsioni fosche da me fatte. Sarei stato tanto felice se qualcuno fosse potuto venire a dirmi, da quei banchi (*indica i banchi del Governo*): siete stato uno sciocco, malinconico profeta di sventure! Ripeto: mi avrebbe reso felice il contrasto con le mie censure di un'Italia in uno stato, non dirò di potenza, ma di dignità. La nostra degradazione, invece, è avvenuta sempre con inesorabile continuità, per lo meno dacchè si fece l'atto di debolezza inespugnabile di firmare un Trattato che era un'atroce ingiustizia. Molti cocodrilli della fauna internazionale vengono ora ripetendo questo giudizio. Ma noi abbiamo sottoscritto!

Venendo ora agli episodi più recenti, essi ci consentiranno una parentesi meno dolorosa. Quando ho fatto ristampare gli estratti dei miei ultimi due discorsi, la tipografia mi domandò che titolo intendevo mettere in copertina. Mi sorpresi, perchè in materia parlamentare non vi potrebbe essere una tale libertà, se l'estratto si considerasse pur sempre come parte del resoconto di una seduta, recante il discorso del senatore Orlando sul bilancio degli Affari esteri per esempio, in data tale. Mi spiego bensì che l'estratto sia considerato un documento semi-parlamentare e quindi autonomo, quanto al titolo. Comunque allora io, per quanto sorpreso

di una novità che non conoscevo, mi vi adattai volentieri, e scelsi per il primo discorso il titolo: « L'alleato nemico » (maggio 1950), e per il secondo: « Sul Patto atlantico (Ancora: l'alleato nemico) » (gennaio 1951). Questo terzo ripeterà, aggiungendo, un « Sempre più nemico ». Trista serie! Si collega con le originarie previsioni, poichè dipende dall'errore iniziale onde si sa che l'Italia non reagisce, per grande che sia la violenza.

E questo varrebbe per l'esame di tutta la politica estera come indirizzo generale. Come si può disgiungere da essa il caso particolare di cui soffriamo? Ma disgiungere lo dobbiamo, perchè se no, come si fa a parlare in quei limiti che l'ora consente? Un solo fatto personale rilevo, pertanto, rapidamente, scegliendolo tra i vari che mi sono stati offerti cortesemente dai colleghi che hanno prima parlato, e scelgo quello per cui il senatore Sanna Randaccio ricordava ciò che fece l'Italia perchè la Jugoslavia esistesse come Stato. Non diremo che i nostri gloriosi caduti avessero per mèta di liberare altri popoli, ma i fratelli italiani. Non vantiamo meriti storici che non ci spettano. Ma comune era stato lo sforzo; ed il sangue generoso di quei 600 mila nostri giovani, fu versato anche per gli altri, e fu un contributo sacro apportato alla loro liberazione. Ed io ricordo, senatore Sanna, quando nell'autunno del 1915, sotto la pressione di una sia pur non meritata disfatta, l'esercito serbo, abbandonando tutto il territorio nazionale, si presentò all'Adriatico, nel più disastroso disordine; furono pure, furono soprattutto navi italiane che raccolsero quell'esercito che non aveva più alcuna possibilità di ritirata.

Ma rifulge ancor più quest'altro episodio. Imperversava in una moltitudine ridotta in quelle condizioni un'epidemia di colera micidiale. Era spaventoso il numero dei malati e dei morti quotidiano. E furono nostre navi, marinai nostri che li raccolsero e li portarono nei lazzaretti di Sardegna, li curarono, onde l'epidemia rapidamente scomparve. E quei soldati risuscitati eressero una piramide in onore dell'Italia che li aveva salvati, ed io in Parlamento celebrai quella vittoria, non militare, ma di carità umana. Senatore Sanna Randaccio, lei, nell'abbondanza dell'eloquio, disse che non dovevamo aspettarci l'attuale compenso. No, noi non

aspettavamo compensi. Se anche adesso dovessimo rifarlo, lo rifaremmo, perchè siamo un popolo di antica, grande civiltà. (*Vivi applausi*).

Dunque, onorevole De Gasperi, è accaduto questo. Le altre volte voi dicevate: abbiamo la dichiarazione, la famosa dichiarazione, archiviata, subordinata a quella piccola clausola aggiunta e che nei rapporti civili potrebbe dar luogo ad una querela di falso, perchè non si aggiunge unilateralmente alle scritture. La clausola: dovete mettervi d'accordo con la Jugoslavia. Certo, è come dire al creditore: sì, fatti pagare, purchè il debitore ne abbia la volontà. Comunque, c'era un regime di sovranità italiana. Ora si agisce come se non ci fosse. C'è dunque questo fatto nuovo, onorevole De Gasperi. Voi ci dovete dire la ragione di questa trasformazione in atto, nei riflessi di quel che sapevate, e quali reazioni abbiate opposte all'alleato nemico. Questo è il punto, come dice il mio amico Gasparotto, di questa discussione odierna: come ciò sia avvenuto. C'è un fatto nuovo. Io non ripeto ciò che pure affermava quel giornale di ieri sera, ricordato dianzi, che questo sia stato l'effetto della vostra gita a Londra. Nè mi soffermerò su quello che dice un comunicato odierno del Comando militare di Trieste, il quale afferma che non c'è nulla di nuovo. Ci vuole una bella disinvoltura, dopo le cose dette oggi qui e le conferme del Presidente del Consiglio.

Bensì resta il dubbio di quella misteriosa, inesplicabile preesistenza delle dichiarazioni fatte nel marzo scorso; onde il provvedimento, in virtù del quale la giurisdizione della Cassazione sarebbe stata negata, esisteva fin da allora.

Io aspetto dunque la vostra risposta, onorevole Presidente del Consiglio; più che desideroso, anelante di troyarla tale da soddisfare il mio puro senso di italianità. Vi è bensì un punto in cui io dissento da alcuno dei preopinanti, il quale in un certo modo ha anticipato la sua conclusione, ha pregiudicato egli stesso il suo giudizio, ha prevenuto quella che sarà la sua replica alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, se a lui apparissero o no soddisfacenti. E, cioè, quando si è detto che in ogni caso il Patto atlantico va mantenuto. In ogni caso! Anche se noi fossimo stati ingannati, anche se l'alleato ci tradisse, anche se si dimo-

strasse un nemico. Ah, no! Non in quel caso! Perchè, certo, io sento italianissimamente, e se Dio vuole, tale resterò sino all'ultima mia parola e sino all'ultimo mio respiro; ma sopra l'italianità io metto qualche cosa di più, che pur la comprende, ed è l'onore nazionale. Subire una situazione di questo genere, di un alleato che si comporta come un nemico, è disonorante. Quindi spero che noi non resteremo esposti a tale alternativa: senza esitare, preferirei allora denunciare una fallace alleanza.

Dopo di che io ho finito. C'era quello che diceva: io sono finito, e può darsi che la frase questa volta sia giusta.

Voce dal centro. No, no!

ORLANDO. Era un mio vecchio bravo professore di liceo, che quando terminava la sua ora, ed il bidello veniva alla porta, diceva: io sono finito.

Ebbene, onorevoli colleghi, io vi prego di una sola cosa; ed è questo un appello che assume un carattere personale, poichè si rivolge alla vostra bontà, che direi quasi cameratesca e pur quasi filiale nel tempo stesso, di cui mi avete date sempre prova e di cui vi sono riconoscente con un'emozione che sarà avvertita dalla vostra sensibilità. Io vorrei soffermarmi sopra la singolarità di una situazione personale, che forse resta unica nella storia, non soltanto in quella moderna. Ed è per l'eccezionalità del caso che debbo sperare in una vostra scusa, se vi alludo in una solennità così grande, nel momento in cui si discutono questioni di così vitale importanza nazionale. Ed ecco: è tra voi, parla ancora a voi un uomo arrivato alla sua estrema età, un sopravvissuto, un antenato, che deve avvertire quella incomprendione fatale che c'è tra gli ultravecchi, (non basta dire i vecchi, che anche qui non mancano) ma, ripeto, l'incomprendione tra gli ultravecchi che hanno superato ogni limite, non solo di legge, ma di costume e di natura, e quelle classi giovani che sopravvivono. E io sono in tale condizione da considerare tra i giovani, per esempio, il qui vicino Macrelli (*ilarità*), che fu un mio antico allievo.

Or questa che sarebbe una difficoltà di comprendione si pone ora come un fatale impossibilità. Una sciagura che non ha riscontri nella storia volle che si interrompesse, per due o tre generazioni, quel mistico legame che congiunge

tra loro le generazioni; così esse si succedono e si trasmettono la mistica fiaccola. La natura, che provvede a tutto, impedisce normalmente che questa successione venisse interrotta, perchè non c'è vecchio che non trovi uno più vecchio di lui, come reciprocamente non c'è giovane che non trovi uno più giovane di lui. Così si forma un nesso che congiunge le età senza il segno di alcune interruzione, come sfumature di colori in un quadro o di suoni in una sinfonia. Questo rapporto per cui si uniscono le generazioni che sopravvivono con quelle che scompaiono si chiama tradizione. Ma nel caso nostro la tragedia volle che si aprisse un abisso vuoto e cieco e si frapponesse per due o tre generazioni sopprimendo quell'insostituibile tesoro di esperienze. Ed allora non rimane ai vecchi come me che un dovere: eliminarsi. Se io non ho obbedito a questo elementare dovere egli è perchè, durante le ore di lutti e di dolori che il Paese traversava e traversa, io son voluto restare nella vita politica italiana, poichè ciò importava solidarietà nazionale in una comunione di sofferenze. Ma quando il ciclo di tali sofferenze fosse chiuso, in qualunque senso, di speranza o di delusione, mi sarà consentito di riprendere la mia libertà. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza del senatore Pastore. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per sapere quali siano effettivamente gli svolgimenti della questione di Trieste per la quale tanto allarme si è in questi giorni diffuso nell'opinione pubblica » (350).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pastore per svolgere questa interpellanza.

PASTORE. Per sottrarsi all'imbarazzo di dover svolgere un'interpellanza che avrebbe dovuto essere un'interrogazione, l'onorevole Orlando ha pronunciato un magnifico discorso di cui dobbiamo essergli grati. Io che non sono l'onorevole Orlando, rinuncio a svolgere l'interpellanza e mi riservo il diritto di replicare dopo avere udito le dichiarazioni del Governo.

1948-51 - DCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza del senatore Persico. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quale fondamento abbiano le notizie che provengono da Trieste e che mettono in allarme tutti gli italiani » (351).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Persico per svolgere questa interpellanza.

PERSICO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, giunti alla fine di questa elevatissima discussione, io dirò poche e brevi parole. La mia interpellanza è stata presentata questa mattina, in seguito alla lettura di quell'articolo che l'onorevole Orlando ha citato poco fa: una corrispondenza da Trieste, pubblicata ieri sera sul « Giornale d'Italia » e firmata « Armando Odenico ». Quando ho letto le frasi che l'onorevole Orlando vi ha riferite, ho compreso quale è purtroppo la verità; e ho sentito talmente vivo in me l'allarme per le notizie tanto duramente comunicate di un passaggio già avvenuto dell'attuale Governo di occupazione sulla base dell'amministrazione italiana ad una amministrazione totalitaria dello Stato maggiore americano, che ho ritenuto necessario, insieme ai miei amici politici che mi hanno dato incarico di parlare anche a loro nome, di domandare al Governo spiegazioni al riguardo.

Non è il caso, onorevoli colleghi, di fare mozioni di affetto; noi tutti siamo intimamente commossi nel nostro animo di italiani dal rapido succedersi, come bollettini di sconfitta, di queste notizie che, nel giro di due o tre giorni, hanno profondamente sconvolto il nostro cuore ed il nostro cervello. Ma qui non parla il cuore, parla solo il cervello.

Senza rifarmi alla teoria giuridica dell'onorevole Zotta, che pure ha un solido fondamento di verità, che cioè non c'è mai stato un Territorio libero di Trieste, ma la provincia italiana di Trieste sotto l'amministrazione militare alleata, io dico che la situazione di Trieste è quella stessa che per un breve periodo è stata la situazione di tutta l'Italia, quando c'era il Governo militare, cioè il Governo militare alleato, ed allora nessuno ha mai dubi-

tato che la giurisdizione in tutti i suoi gradi spettasse alla magistratura italiana.

Questa era la situazione vigente fino a ieri nel Territorio libero di Trieste. Che poi non sia stato nominato il Governatore, è circostanza accidentale, non essenziale. Certo si è che, per l'articolo 21 del Trattato di pace, si stabilisce per quel territorio una situazione simile a quella che aveva una volta Danzica.

Ed allora noi siamo vivamente perplessi (chi ama, teme!) per questa nuova situazione, che sconvolge dalle fondamenta quella che si era stabilita in seguito al Trattato di pace.

Io ammiro il sempre battagliero nostro insigne ed amato collega, onorevole Orlando, quando ci dice che bisognava non firmarlo; ma mi domando: cosa sarebbe avvenuto, se non avessimo firmato? (*Commenti dalla sinistra*). Questo è l'altro corno del dilemma: ho udito che non bisognava firmare; ma non ho udito cosa sarebbe accaduto non firmando. Noi avremmo forse ancora oggi il Governo militare alleato in Italia; era questo che voi avreste preferito? (*Rivolto alla sinistra*). Noi no, noi preferivamo avere al più presto la nostra libertà, la nostra indipendenza, sia pure nei limiti di un infame *diktat*, che si va già erodendo, e la cui erosione sarà ogni giorno più rapida. Il punto che preoccupa il nostro cuore di italiani è un altro: cosa è avvenuto della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, rinnovata a Santa Margherita, rinnovata a Londra? In questo articolo di giornale si dice, dal corrispondente da Trieste, che mentre il 12-15 marzo il nostro Presidente del Consiglio era ricevuto a Londra affettuosamente (non so se nelle perfette forme protocollari, ma certo molto amichevolmente) il 20 dello stesso mese il Governo militare alleato del Territorio libero di Trieste mandava la nota circolare agli uffici giudiziari del territorio libero perchè non inviassero più i ricorsi alla Corte di cassazione di Roma, la quale diveniva così estranea alla giurisdizione triestina.

È per questo, onorevoli colleghi, che noi siamo seriamente preoccupati; e lo siamo anche per un'altra ragione, a cui accennava l'onorevole Lucifero. È una ragione molto grave, di cui faremo cenno a proposito di una Convenzione internazionale che tra giorni sarà presentata al Senato, di cui io stesso sarò relatore, quella

sul reato di genocidio: quando avremo firmato anche noi quella Convenzione, potremo ricorrere all'O.N.U., anche senza farne parte, perchè è proprio l'O.N.U. che ci ha invitato a firmare, e così ci ha fatti partecipi dei benefici di questa nuova legislazione. Noi potremo allora chiedere, in base all'articolo 2, lettera c) di tale Convenzione, nel quale si parla di assoggettamento preordinato di un gruppo etnico a condizioni tali di vita da condurre alla sua distruzione fisica, totale o parziale, se non sia un caso di genocidio quello che sta avvenendo nelle zone italiane dell'Istria e della Dalmazia, dove si va spegnendo ogni fiaccola, ogni spasimo, ogni accento di italianità.

Su questo anche vogliamo essere rassicurati dal Governo. Che Trieste sia città eminentemente internazionale nessuno dubita: essa è il centro di confluenza di tre grandi civiltà, quella italica, quella germanica e quella slava, che si fondono in un grande crogiuolo; ma è Trieste italiana che dà vita al crogiuolo, è nella millenaria civiltà italica che si forma questo avvicendamento delle tre civiltà e a questa sua storica funzione Trieste non potrebbe rinunciare.

Ho avuto l'onore di dirlo a Dublino nella Conferenza dell'Unione interparlamentare del settembre scorso, presenti i parlamentari di 34 Stati, affermando che Trieste è città italiana e resterà sempre città italiana.

Il Presidente della Camera popolare jugoslava dopo il discorso venne da me (qualcuno dei senatori presenti potrà ricordarlo) e mi disse che era perfettamente d'accordo e che la questione di Trieste potevamo risolverla amichevolmente tra i due popoli interessati.

Si sono fatti passi in questo senso, e quali?

Noi non vogliamo odio, non vogliamo sterili nazionalismi; ma vogliamo la pace fondata sulla giustizia; non come diceva — è un ricordo antico — l'onorevole Turati, la pace scema, in cui si rimane sottoposti alla volontà altrui, ma la pace equa, la pace giusta, che deve ispirare sentimenti di fraternità tra i popoli, e la auspichiamo non solo per l'Europa, ma per il mondo.

Questa è la pace che il nostro Governo ci ha sempre promesso di voler raggiungere e tutelare. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza del senatore Lussu, alla quale si sono associati i senatori Giua, Nobili, Molè Salvatore, Casadei, Caldera, Mancini, Grisolia, Locatelli, Cortese, Giacometti, Milillo, Fabbri, Priolo, Cavallera, Barbareschi, Adinolfi e Tambarin. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Presidente del Consiglio dei ministri, sulla situazione di Trieste » (352).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu per svolgere questa interpellanza.

LUSSU. Onorevoli colleghi, io mi permetto di rivolgere solo qualche domanda all'onorevole Presidente del Consiglio perchè, al punto in cui è arrivata la discussione, mi sembra che approfitterei eccessivamente della attenzione dell'Assemblea se facessi un discorso. Naturalmente, mi riservo di prendere la parola, come il Regolamento mi dà facoltà, dopo che il Presidente del Consiglio avrà risposto alle interpellanze.

Desidererei che il Presidente del Consiglio precisasse, nel limite del suo possibile politico, se sulla situazione di Trieste, così come si sta creando, vi sono state conferenze col Governo francese, a Santa Margherita o dopo, non ha importanza; se su quanto avviene a Trieste il nostro Governo ha avuto delle conferenze col Governo inglese, nella occasione della visita a Londra dei nostri rappresentanti o dopo, non ha importanza; se sul problema attuale di Trieste conferenze particolari si sono avute con gli Stati Uniti d'America. Quarta domanda: a quanto gli alleati fanno in questo momento a Trieste è partecipe, quindi complice, secondo l'opposizione, il Governo? E se il Governo è partecipe della politica alleata a Trieste, ritiene il Governo questo compatibile con il suo dovere politico, anche in rapporto al Patto atlantico? Se il Governo non ha niente a che fare con la politica che gli alleati attuano a Trieste, se vi è completamente estraneo, ritiene possibile che questo si faccia silenziosamente da parte nostra, passivamente? Si ritiene questo compatibile con la dignità e l'onore nazionale? Ci dica il Presidente del Consiglio tutto quello che è necessario che un Parlamento di un Paese retto a democrazia sap-

1948-51 - DCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

pia. Il Parlamento esige di essere messo al corrente dal Governo, che rappresenta la sua maggioranza, e non dalla varia stampa americana o americanizzata. Il Governo senta il dovere, non di svelare tutti i misteri dei rapporti diplomatici, ma di presentare al Parlamento, e quindi al Paese, la situazione come è e come è a sua conoscenza. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. (*I senatori della destra e del centro si levano in piedi e gridano: « Viva Trieste italiana! ». Commenti dalla sinistra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim dell'Africa italiana*. Comprendo, onorevoli senatori, che in questo momento io dovrei occuparmi soltanto delle dichiarazioni più importanti che qui sono state pronunciate, e darvi una sintesi che chiarisca l'atteggiamento e i propositi del Governo. Però, la procedura m'impone di rispondere anche ai singoli punti delle interpellanze, ed anche a quelli che sono stati indicati e designati come fatti di cronaca, per il loro significato, per la forma con cui si sono svolti. Tuttavia, avverto la necessità di fare una dichiarazione introduttiva; e questa è, onorevole Orlando, che veramente sento impegnato anche il mio onore personale, in questa questione, e che credo tutti abbiamo agito nel senso e col senso dell'onore, e abbiamo agito soprattutto con la fiducia nella Patria, nella Patria che rinasce; e lo abbiamo fatto accettando anche umiliazioni; lo abbiamo fatto solo a condizione che queste umiliazioni ci aiutassero a risalire dall'abisso in cui la guerra — che non si può dimenticare — ci aveva precipitato. (*Approvazioni*).

Ora io sento il dovere, prima di tutto, per gli effetti che le cose potrebbero avere nei rapporti con l'estero, di non accettare in nessuna forma l'interpretazione che l'onorevole Orlando — citando e riferendo un articolo di giornale — ha qui, non so se si possa dire, avalato; avallo per così dire piuttosto ipotetico, dato, cioè, a condizione che l'articolo fosse vero, ma l'interpretazione data da lui, dalla autorità sua di maestro, evidentemente può pregiudicare perfino il significato di un comunicato; poichè un nesso logico o illogico con la

Conferenza di Londra e i suoi risultati esiste. È esatto dire che il comunicato di Londra è sì una affermazione del principio generale della dichiarazione tripartita, ma è condizionato da un codicillo che segue, che si riferisce a trattative con la Jugoslavia? Qui è il punto che merita la estrema chiarezza.

Le discussioni a Londra furono molto vivaci; se c'erano delle nubi da dissipare, le abbiamo dissipate con dignità, e rivendicando il diritto italiano in piena indipendenza, in piena fierezza. Aggiungo che abbiamo trovato anche nei nostri colleghi laburisti la comprensione di uomini avvezzi alla lotta e conoscitori dei problemi psicologici e del loro valore morale. La conclusione del comunicato, è chiarissima. Il comunicato dice: « I Ministri britannici hanno dichiarato che si confermava la dichiarazione tripartita su Trieste del 20 marzo 1948, nella fiducia di una sistemazione per via conciliativa, e i Ministri italiani hanno da parte loro dichiarato di essere desiderosi di raggiungere un amichevole accordo con il Governo jugoslavo ». Signori miei, questa è sempre stata la nostra politica. Punto di partenza irremovibile, base su cui tutta la discussione deve svolgersi, è la dichiarazione tripartita, cioè la volontà, il proposito acquisito, espresso dalle Potenze occidentali, della restituzione alla sovranità italiana del Territorio libero, proposito che questa realizzazione avvenga in un quadro di conciliazione con la Jugoslavia come con qualunque altro popolo, e anche considerando il problema di Trieste pure da un punto di vista economico come lo abbiamo considerato durante le trattative di pace. Perché non bisogna dimenticare, onorevoli senatori, che noi abbiamo sempre fatto una questione italiana della città di Trieste e dei territori italiani che ci appartenevano, ma non solo questo: abbiamo pure fatto sempre un problema geopolitico di Trieste porto e centro del retroterra e abbiamo sempre considerato come una massima utilità quella di poter ottenere un concorso di carattere economico, una confluenza di interessi che rendesse al porto di Trieste quella vitalità che una volta aveva quando era porto del conglomerato austro-ungarico. Mai abbiamo dimenticato questa funzione internazionale e sociale del porto, ed è proprio un inganno assurdo quello di un perio-

dico che l'altro giorno riferiva addirittura a me l'idea originale del Territorio libero, idea che fu invece, anche nel 1918, di molti operai socialisti, idea che poteva anche considerarsi rispettabile in quanto conteneva un prevalere dell'aspetto economico che era però troppo deterministico per le mie concezioni. Se è vero questo, d'altro canto è anche vero (e qui ringrazio in modo particolare l'onorevole Sanna Randaccio non per le rivendicazioni di cui personalmente potrei attribuire almeno una parte a me stesso, ma perchè non è giusto in qualunque momento critico, dimenticare ciò), che l'Italia si è battuta contro l'ingiustizia del Trattato e soprattutto che noi abbiamo ben chiaramente e precisamente indicato nel sistema del Territorio libero una costruzione fantastica e un motivo di nuovi conflitti.

Ricordammo, nella Conferenza della pace, anche la tragedia di Danzica per ammonire coloro i quali pensavano di ottenere, attraverso un ripiego di compromesso, la collaborazione dei popoli. Non c'è bisogno che torni a rileggere quello che dissi nel 1946 alla Conferenza della pace; dissi che nessun sintomo, nessun cenno da parte nostra poteva autorizzare gli autori di questo compromesso, cioè gli inventori del Territorio libero, a ritenere che avremmo assunto la benchè minima responsabilità di una simile soluzione, soluzione che incide nelle nostre carni e mutila la nostra integrità nazionale. Appena avuto sentore di tale minaccia il 30 giugno telegrafavo ai quattro Ministri degli esteri la pressante preghiera d'ascoltarmi e anche dichiaravo di voler assecondare i loro sforzi per la pace (poichè sapete che questo compromesso venne presentato come un accordo tale da impedire il conflitto fra i quattro); ma li misi anche in guardia contro espedienti che sarebbero causa di nuovi contrasti. La soluzione internazionale per Trieste, dicemmo allora, nel programma, come è progettato, è inaccettabile, e specialmente la esclusione dell'Istria occidentale fino a Pola causerà una ferita insopportabile all'Italia. Non è mancata mai, in nessun momento, anche in quelli in cui il trattato è stato firmato, la nostra fiera protesta, ed è un fatto che il giorno dopo la firma, in una circolare del Ministro degli esteri veniva annunciato l'inizio

di un'azione per la revisione del trattato. Tanto è vero che abbiamo considerato fin da allora tutto ciò, come una necessità momentanea, come un ponte dei sospiri, ma non come una soluzione. E tuttora continuiamo a lavorare perchè il trattato venga smobilitato e cambiato. È soprattutto per questo che abbiamo in parte accettato, e in parte subito, la mancata nomina del Governatore di Trieste; perchè appunto non abbiamo avuto fiducia e non potevamo averla in quella decisione. Ci sono, è vero, colleghi che credono di poterla avere, ma esaminino sinceramente la loro coscienza e vedranno come quello non sarebbe stato, in nessuna maniera, un regime vitale. Ci sarebbero stati conflitti peggiori di prima, tra italiani e slavi, e forse solo una dittatura tipo comunista avrebbe potuto imporre una comunanza di vita che altrimenti nessuno, per mutuo consenso, avrebbe cercato.

Detto questo, permettetemi di rifare il cammino a ritroso e di incominciare a rispondere su singoli fatti, non perchè io abbia la convinzione che singoli episodi messi in questa luce piuttosto che in un'altra, possano condurre a diverse conclusioni, ma perchè mi pare con tutta franchezza che è utile per noi, e utile per l'opinione pubblica, ristabilire le dimensioni e le proporzioni dei fatti. Io naturalmente non sono testimone oculare, devo agire in base alle informazioni delle nostre autorità.

Incominciando dai punti della interpellanza Lucifero, dirò qualche cosa a proposito della Fiera. Non si può dire, non è esatto dire che, in occasione della Fiera di Trieste, sia stato vietato il tricolore italiano. Alla cerimonia inaugurale, nel piazzale esterno della Fiera, su pennoni alti dodici metri erano la bandiera inglese e quella americana. Dimensioni delle due bandiere metri due per tre; la bandiera italiana aveva invece una dimensione di metri tre per quattro ed era collocata nel piazzale principale interno su un pennone alto diciassette metri. Si deve dire che se tutto questo corrisponde ad una certa politica spettacolare, di cui non assumo la responsabilità, evidentemente non si può negare che la bandiera più alta e la più grande è sempre la bandiera italiana. Ad ogni modo mi si comunica che la sistemazione delle bandiere è stata la stessa dell'anno scorso. Questo risulta da due rapporti ufficiali. L'anno scorso

so la medesima disposizione delle bandiere non sollevò proteste, ma quest'anno l'effetto fu diverso. Evidentemente trattandosi di un simbolo, si può avere una diversa interpretazione a seconda dell'atmosfera.

Inaugurando un padiglione della nuova costruzione il generale Winterton ha proceduto al taglio di un nastro azzurro. L'anno scorso avvenne analoga cerimonia all'ingresso della Fiera, ma il nastro era bianco con i colori dei Paesi partecipanti. Il cerimoniale particolare della manifestazione fu concordato tra il Presidente della Fiera, il Capo dell'Ufficio stampa del G.M.A. e il Presidente di zona che, come è noto, corrisponde al nostro Prefetto. Per quanto riguarda i discorsi non ci sono stati espressi divieti, ma, nel concretare il programma, il G.M.A. ha insistito nel consigliare di limitare i discorsi soltanto a quello del Presidente della Fiera e del generale Winterton. Tale punto di vista venne comunicato dal capo dell'ufficio stampa al sindaco Bartoli quando egli, successivamente, chiese di parlare.

Per quanto riguarda il ministro Spataro, egli mi ha confermato che, arrivato a Trieste e avendo appreso che vi erano un programma e discorsi prestabiliti, non ne ebbe alcuna straordinaria impressione; egli era andato sì a visitare la Fiera, ma anche a far cosa di cui era più competente e che era di maggiore importanza. Il ministro Spataro tenne prima un discorso in municipio e poi al Palazzo delle Poste, presenti 800 impiegati e funzionari delle Poste, i quali tutti portavano la bandiera tricolore e cantavano l'inno di Garibaldi; assisteva anche un rappresentante inglese e la manifestazione ebbe un'impronta completamente italiana. Aggiungo questo dettaglio per obiettività.

Ora, devo anche ricordare il testo del discorso del Presidente della Fiera. E qui, onorevoli senatori, guardiamoci dal creare una atmosfera esagerata che per fortuna ancora non esiste, anche se può diventare tale. Conosco infatti l'ardente atmosfera triestina. L'ho conosciuta nei momenti di entusiasmo e immagino che potrei facilmente riconoscerla nei momenti di reazione. Ma non bisogna esagerare le cose, perchè, presentata in questo modo, da lontano, può apparire come si trattasse veramente di una prigione, di un'atmosfera di soffocazione, come può avvenire in certi regimi dove non ci sia libertà

di parlare. Ma, leggete, o signori, il discorso del Presidente della Fiera. Credo che anche l'onorevole Orlando sarebbe soddisfatto nel sentire quello che egli dice. Leggo qualche passo del testo originale: « È bene sia detto, e non già per vano compiacimento, bensì per misurare un'attendibile realtà, che se Trieste non è stanca di lottare e profondersi, sente di non potersi più adagiare ad ulteriori rinunce. In un certo modo si può affermare che da molti anni essa è costretta a queste rinunce. Dopo esse, che l'hanno ridotta ad un fazzoletto di terra, che cosa altro le si potrebbe togliere? Un poco ancora e Trieste sarà solo un nome. Ma la Patria le è vicinissima ». Qui ringrazio il Presidente della Fiera di questo riconoscimento che è per il cuore degli italiani, ma che evidentemente è anche per l'opera del Governo. « La Madre Patria che l'assiste con i molti sforzi cui si aggiungono le provvidenze del Governo militare alleato. Ma è una vita di alimentazione artificiale, suggerita dalla necessità di un organismo validissimo sì, ma incompleto per le mutilazioni che ha dovuto ingiustamente subire ».

Discorso molto lungo; ma c'è ancora qualche passo che può interessare, perchè ci permette di constatare quello che in una cerimonia ufficiale in presenza del potere militare occupante è lecito dire senza conseguenze: « Con la Fiera, Trieste getta il suo nome al di là dei monti e dei mari, lancia nel mondo un messaggio di pace e di concordia tra i popoli vicini e lontani, ma il suo è anche il grido possente di una città sacrificata che esorta gli uomini a non commettere altri errori ».

Linguaggio che altamente onora il Presidente della Fiera e che contemporaneamente dimostra che non siamo affatto ridotti a certe situazioni a cui non mi voglio riferire, ma che potrebbero ben essere messe a confronto per ristabilire le giuste dimensioni e proporzioni delle cose.

Veniamo ai biglietti della Fiera. Non ho potuto contare quanti erano stampati in italiano e quanti in inglese. Ma è certo che i biglietti erano stampati in italiano e solo quelli diretti alle autorità inglesi erano stampati in inglese; è vero che c'è stato qualche sbaglio di indirizzo ma ciò non toglie che la maggior parte degli inviti era stampata in italiano.

Ci si è fatta anche accusa come Governo di non esserci opposti alle possibilità che ci si presentavano per un certo numero di profughi delle zone passate alla Jugoslavia (non cedute, come qualcuno ha detto, perchè non abbiamo ceduto niente; sono passate nonostante le nostre proteste). Sono profughi non della zona B del territorio libero, di territori che la Jugoslavia si è incorporata in base al Trattato di pace. Voi sapete che c'è un articolo che assicura il diritto di opzione, diritto che abbiamo penosamente faticato a far garantire, articolo che è in vigore. I molti profughi comunque si sono rifugiati in Italia: nell'attesa devono pensare a stabilirsi altrove nell'Italia o all'estero. Ora che si tratta di persone disperse, che non hanno uno stato giuridico proprio perchè hanno dovuto abbandonare il loro Paese e non hanno immediata possibilità di tornarvi, per quale ragione, a quale titolo volete che noi ci opponiamo? L'I.R.O., che tra l'altro paga il trasporto, assiste quelli che domandano volontariamente di recarsi oltre mare. Evidentemente non avremmo potuto farlo.

Per quel che riguarda i profughi della zona B, c'è qualche progetto assistenziale allo studio, per offrire una sistemazione in America ad alcuni di essi che qui sarebbero assolutamente in condizioni precarie per la difficoltà d'impiego e per la insufficienza delle sovvenzioni che ricevono, le quali, malgrado ciò, sono, come è noto, un aggravio per il bilancio italiano. Dunque niente emigazione in massa, niente tolleranza da parte del Governo o complicità, niente pericolo che vengano con ciò pregiudicati i nostri diritti di rivendicazione o le possibilità per i singoli di riavere le loro proprietà e la loro posizione.

Più grave invece è la questione dell'autorità giudiziaria. Esisteva da tempo uno scambio di lettere, di proteste e di rimostranze tra noi e i Governi alleati. Per un certo tempo abbiamo creduto che le proteste e le dichiarazioni avessero convinto ed era lecito pensare che la questione fosse stata accantonata in vista di un accordo accettabile.

Negli ultimi giorni venne, con la diramazione della circolare, l'annuncio di una decisione in merito, decisione contraria alla nostra tesi. Ora, onorevoli senatori, è inutile che io lo ripeta qui, che le ragioni giuridiche, esposte chiara-

mente dall'onorevole Zotta e dall'onorevole Sanna Randaccio noi le facciamo nostre, le abbiamo anzi già fatte nostre, perchè le abbiamo esposte nelle nostre proteste. Non possiamo accettare il punto di vista degli alleati al riguardo, non lo possiamo ed abbiamo il dovere, se la cosa è stata fatta troppo in fretta, se non è stata ancora oggetto di considerazione da parte di persone responsabili, di richiamare queste persone responsabili alle conseguenze politiche e non semplicemente giuridiche di una simile situazione. Ma io mi rifiuto in questo momento di considerare questo come un fatto compiuto dal quale si debba dedurre che non ci resti altro che la cruda alternativa o di sacrificare il nostro onore adattandoci, ovvero di ricorrere alla denuncia del Trattato. Io mi rifiuto a questo: siamo giunti a tanto; ci sono ancora possibilità di cambiamenti, e noi speriamo e insistiamo per cambiamenti, per una comprensione maggiore da parte delle autorità alleate delle conseguenze politiche e giuridiche di questo provvedimento.

Ad ogni modo il Governo italiano crede ancora di poter confidare che i Governi britannico e nord-americano non vorranno insistere su tesi che vanno, evidentemente, contro la legittima aspettativa creata nell'opinione pubblica italiana non solo dalla dichiarazione del 20 marzo 1948, ma anche dalla dichiarazione fatta in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dal rappresentante americano circa la inattuabilità della costituzione del Territorio Libero previsto dal Trattato di pace. E qui apro una piccola parentesi. Come ha detto l'onorevole Sanna Randaccio io vorrei lasciar fuori la questione se sia necessario o no in questa controversia sulla Corte di cassazione invocare la tesi della sovranità. Le clausole del Trattato parlano chiaramente. Quindi, comunque si possa pensare o discutere in materia, noi insisteremo nella nostra tesi ed aggiungo una dichiarazione formale: se i mezzi ordinari dei tramiti diplomatici non potessero superare queste difficoltà (ed io spero che ciò non avvenga) noi ricorremmo a tutte le procedure che ci sono aperte per protestare energicamente, non escluso il ricorso alla Corte dell'Aja, dove sarebbe l'Italia a sollevare la questione. (*Vivi applausi dal centro*).

Passo ora all'interpellanza del senatore Sanna Randaccio. Non seguirò le singole interpel-

lanze perchè alcuni oratori si sono richiamati agli stessi argomenti.

Può essere che l'affermazione secondo la quale il giornale il « Corriere di Trieste » sarebbe sovvenzionato da qualche gruppo inglese sia esatta. Vi erano informazioni di cui cercavamo conferma, ma non c'è stato possibile. Sappiamo che il giornale era in realtà in vendita ad un certo momento ma che, per averne la testata che era socialista, si poneva come condizione la continuità dell'indirizzo politico. Quindi l'attuale proprietario deve essere d'accordo con l'indirizzo socialista. Comunque, ripeto, non lo sappiamo. Certo, ci sembra inverosimile che si tratti di Governi; evidentemente le strade sono molte, e a questo riguardo vorrei essere estremamente prudente, e dire che non lo so. Nè, d'altro canto, il contegno del giornale autorizza la conclusione dell'interpellanza: il giornale continua nel suo atteggiamento, chiamiamolo così, indipendentista, che era anche la sua caratteristica di prima.

Elezioni amministrative. È vero, il generale Airey (qui non c'entra il generale Winterton) prima di partire ha applicato la legge vecchia italiana, la proporzionale, invece di introdurre l'apparentamento, che del resto allora era ancora in discussione al Senato. Però, in seguito abbiamo rilevato l'opportunità che in tutta la regione che appartiene alla famiglia italiana venisse introdotto lo stesso sistema elettorale nostro, e devo dire che le obiezioni che ci sono state mosse non consistevano in un rifiuto di parificazione, e quindi non se ne può dedurre che si volesse fare delle distinzioni; le obiezioni concernevano piuttosto le conseguenze che riguardavano i Comuni stessi, la proporzione dei Comuni, la possibilità di sviluppo dei Comuni. Comunque, se noi, Governo italiano, avessimo avuto l'appoggio di tutti i partiti di Trieste; se tutti i partiti (intendo dire tutti quelli maggiori), ci avessero detto: questo è il sistema che meglio favorisce una coalizione democratica italiana, allora senza dubbio avremmo fatto la massima pressione. Ma questo non è avvenuto: solo un partito ha dichiarato formalmente che, in ogni caso, non si sarebbe apparentato, ma altri ancora avevano forti dubbi sulla opportunità, sulla validità, direi, sulla efficacia di questo sistema nei riguardi della difesa del carattere

nazionale di Trieste. E qui rimane sempre il quesito, e rimane sempre la condizione principale: ogni sistema è buono purchè ci sia l'accordo. Quindi, anche a Trieste, ogni sistema è buono, per la difesa della italianità, se i partiti si mettono d'accordo, se comprendono che a Trieste non difendono semplicemente il partito A o il partito B, ma difendono l'italianità. Ed io credo di interpretare il vostro pensiero dicendo che se qui prendiamo ancora il sacrosanto impegno di sostenere l'italianità di Trieste, di assistere in tutte le maniere lo sviluppo di questa città, noi, quasi per compenso, possiamo fare un appello all'unità degli italiani, all'unità dei partiti italiani, anche nelle prossime elezioni. (*Vivi applausi dal centro*).

Trasmissioni radio. A proposito delle notizie apparse sulla stampa, secondo le quali verrebbero dedicate, dalla emittente di Trieste undici ore alle trasmissioni in lingua slava e nove ore soltanto a quelle in italiano, si precisa che l'Ente radio Trieste ha due stazioni: Trieste prima, che trasmette in italiano, e che è collegata in parte alla rete italiana, e le cui trasmissioni quotidiane sono della durata complessiva di nove ore; Trieste seconda che trasmette nelle lingue slave che, come è noto, sono due: croato e sloveno ed i cui programmi sono della durata complessiva di undici ore. Non si tratta quindi di una ripartizione che metta in una posizione di inferiorità la radio in italiano. D'altro canto, onorevoli colleghi, in un momento in cui l'Italia è invasa da cinque, sei radio straniere che parlano ciascuna sei ore al giorno al popolo italiano facendo la propaganda contro l'Italia, credo bene che a Trieste sia utile ci sia questa radio anche perchè al di là della frontiera orientale sentano che il Paese degli orrori non è il Paese della negazione della libertà.

Mi pare così di aver risposto sui fatti di cronaca che hanno portato alla discussione di queste interpellanze. Ora mi incombe il dovere di fare dichiarazioni conclusive circa l'atteggiamento del Governo quale fu, quale è, quale esso si propone che sia. Credo che in queste dichiarazioni anche il senatore Lussu troverà una risposta alle sue domande. In questi giorni, non ci sono state conferenze con francesi o inglesi, onorevole Lussu, ma ci sono stati continuamente scambi di lettere e anche, come ho detto, scambi di rimostranze da parte nostra. Il Go-

verno ha preso posizione per quanto riguarda la domanda, in verità quasi offensiva (non so se l'onorevole Lussu aveva questa intenzione), se il Governo è partecipe o come ha detto l'onorevole Lussu se complice di ciò che fa il G.M.A. a Trieste. Rispondo no, in nessuna maniera; se si potessero pubblicare gli atti — e a suo tempo si potrà farlo — si vedrebbe chiara la differenza della nostra concezione e posizione con l'atteggiamento nelle singole questioni.

Ora veniamo allè dichiarazioni generali, Avete letto le dichiarazioni che sono state emesse ieri a Londra e Trieste. Poco fa mi è giunta, tramite l'ambasciatore degli Stati Uniti, una dichiarazione analoga del Segretario di Stato. Un'altra dichiarazione, ufficiosa, è stata diramata stamane attraverso le agenzie anche dal Governo francese. Tutte queste dichiarazioni sono da accettarsi con soddisfazione in quanto mostrano la sollecitudine di non lasciar credere che la dichiarazione tripartita sia caduta o sia sostituita da un'altra politica e che si voglia veramente arrivare a quelle conclusioni che hanno spaventato parte della nostra stampa. Ma sono d'accordo con voi, onorevoli senatori: se è vero che le dichiarazioni generiche non bisogna svalutarle perchè, ogni volta che vengono confermate, rappresentano un chiodo ribadito, ciò tuttavia non basta: esse debbono essere inserite, inquadrare, sincronizzate con i fatti.

Ora vorrei riassumere, riferendomi anche alle ultime trattative che abbiamo condotto insieme col Ministro degli esteri a Santa Margherita e a Londra, quale è stato il nostro atteggiamento, quale è stata la nostra interpretazione dei fatti, quale è il proposito che intendiamo seguire nella politica dei prossimi giorni, dei prossimi mesi. Abbiamo dichiarato col più alto senso di responsabilità, ma anche con la più leale franchezza, che la questione di Trieste rappresenta per ogni Governo nazionale un problema vitalissimo, e per ogni cuore di italiano una spina che goccia sangue. Queste sono le parole che io stesso ho usato nei confronti dei Ministri degli esteri a Santa Margherita e a Londra a conclusione di uno scambio di idee condotte in profondità e con reciproca lealtà. Abbiamo avuto assicurazioni che, per quanto riguarda il destino definitivo del territorio libero, ci dovevano e ci debbono ancora rassicurare. Tali assicura-

zioni dei nostri amici inglesi e francesi erano state precedute da dichiarazioni analoghe del dipartimento di Stato americano. Prendendo atto di questo rinnovato impegno degli alleati, anche coloro che non hanno la fiducia che io ho nella loro volontà, dovrebbero anch'essi prenderne atto perchè è sempre acquisire una ragione, una argomentazione positiva. Quindi prenderne atto. Abbiamo ammesso da parte nostra che per il completo soddisfacimento delle nostre rivendicazioni conveniva attendere che maturassero le condizioni generali nel quadro delle quali la soluzione poteva pacificamente realizzarsi. Ma abbiamo riaffermato che nella attesa era indispensabile: primo, che a Trieste e nella zona amministrata dal G.M.A. nulla avvenisse che fosse o potesse interpretarsi come una negazione, quanto meno una deviazione dalla dichiarazione tripartita che affermava, per quanto riguardava la volontà e la azione degli alleati, il principio della annessione del territorio libero all'Italia; secondo, che nella zona B fosse eliminata ogni attività persecutoria contro gli italiani. Il mantenimento di queste due promesse avrebbe preparato la possibilità di conversare con oggettiva spassionatezza su tutto il complesso delle nostre relazioni coi nostri vicini, coi quali nell'interesse nostro, della pace e della sicurezza di tutti è sempre augurabile una distensione.

Gli onorevoli senatori ricordano che questo punto di partenza, questa base di discussione non è stata accettata dal Governo jugoslavo. Che cosa è avvenuto nel frattempo a Trieste? Mi pare che sarebbe esagerato il dire che sia accaduto alcunchè di irreparabile, benchè sistematiche inadempienze abbiano l'effetto dissolvente su ogni situazione politica e giuridica. Noi abbiamo sempre presente il ribadito proposito dei Governi alleati atlantici, della cui leale e conseguente linea politica non abbiamo nessun diritto o motivo di preoccuparci. Acheson, Morrison, Schuman sono interpreti di grandi e libere democrazie che sanno valutare il dinamismo psicologico dei popoli, o dovrebbero saperlo, e comprendono l'importanza essenziale — vi prego di porre attenzione a queste parole — dei valori morali per il consolidamento dell'amicizia e per l'efficacia dello sforzo comune nella pace e nella sicurezza. Sarebbe davvero paradossale che il generoso popolo degli Stati

Uniti, disposto ad assumere su di sè così gravi sacrifici per la causa dei popoli liberi, non comprendesse, non fosse condotto a comprendere che vi sono nell'organismo della Nazione certi punti nevralgici che non si possono valutare con una misura dimensionale, ed esistono delle energie sviluppate dalla storia e dalla coscienza nazionale che superano la stessa forza meccanica delle armi e che è necessario ed indispensabile associare queste energie a tutte quelle aspirazioni sociali e a quegli impulsi che fanno del Patto atlantico non soltanto una convenzione militare di carattere difensivo ma, quel che conta soprattutto, una solidarietà delle Nazioni che vogliono garantire a se stesse e a tutti — e diremo per noi, soprattutto, all'Italia — libero sviluppo, dignità, integrità, indipendenza coordinati in uno sforzo comune di pace e di sicurezza. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

No, questo paradosso non esiste, non può esistere, e noi responsabili di governi democratici abbiamo il compito e la responsabilità di insistere in tutti i modi e con tutte le procedure accessibili perchè, se vi sono differenze di interpretazioni, esse vengano superate e le divergenze non portino conseguenze fuori di proporzione.

Per i punti specifici rimasti in contrasto, se occorresse, quando occorre, ricorreremo anche alla Corte dell'Aja. Ma è nostro vivo desiderio di intenderci in piena lealtà ed amicizia.

Onorevoli senatori, qui rispondo un poco anche alle obiezioni, alle profezie, se volete, alla storia nella sua angoscia passata, rispondo con una conclusione realistica che era presente nelle vostre coscienze e nella mia quando abbiamo votato il Patto atlantico. Perchè nessuno di noi l'avrebbe votato, con il suo innegabile carico e peso, se non avesse creduto che questo Patto fosse, come è, strumento di pace, di difesa, di sicurezza. (*Applausi dal centro-destra, commenti dalla sinistra*).

MANCINI. Assumete le vostre responsabilità?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim dell'Africa italiana*. Io prendo tutte le responsabilità che mi spettano ed è giusto, come è giusto che ciascuno prenda la sua parte di responsabilità.

Non c'è oggi, secondo me, che una sola politica da fare: quella atlantica; di essa la dichiarazione tripartita è parte integrale. Stiamo organizzando un esercito comune che deve portare la sicurezza delle frontiere della Patria. Non si può ignorare che della Nazione italiana fa parte viva anche Trieste (*vivi applausi dal centro e dalla destra*) anche se oggi la sua amministrazione, per una ritardata liquidazione dei problemi postbellici, sia affidata provvisoriamente ad un Governo militare, come avviene purtroppo di tante altre terre di occupazione in Europa.

Questa situazione giuridica transitoria intendiamo rispettare fino al suo esaurimento, ma se sarà chiaro, per le disposizioni che vengono prese e nello spirito con cui vengono prese che, per comune consenso, il finale destino non potrà essere messo in dubbio, l'attesa sarà serena e fiduciosa e i rapporti amichevoli e rispettosi come lo furono quasi sempre finora.

Le autorità alleate troveranno nei nostri organi lo spirito di collaborazione più sincero, nella popolazione il riconoscimento delle loro provvidenze, del loro buon volere. Ho già citato il Presidente della Fiera al riguardo. I fratelli triestini, d'altro canto, sanno e vedono tutti i giorni che noi non li abbandoniamo. La nostra solidarietà si è rivelata in continui insistenti interventi a loro favore. Ogni incidente, ogni motivo di rilievo da parte nostra è stato seguito, e fatto oggetto di rimostranze dal nostro Ministro degli esteri e, se se ne fosse tenuto debito conto, come accadde a proposito dei certificati di origine delle merci importate da Trieste dagli Stati Uniti, l'atmosfera che durò per tanto tempo serena, non si sarebbe turbata.

Comunque, onorevoli senatori, i destini d'Italia e di Trieste non sono dissociabili. Anche economicamente noi facciamo ogni sforzo: a decorrere dal 16 settembre 1947 la Repubblica italiana ha assunto a proprio carico il deficit del bilancio della zona di Trieste. Sono 55 miliardi e 651 milioni fino al 1° luglio 1951, senza tener conto di una ventina di miliardi per dogane; imposta di fabbricazione, ecc. La solidarietà del Governo per la Zona giuliana può venire dimostrata con cifre varie, per l'assistenza e per scopi culturali. Somme che vengono erogate da appositi uffici per la zona di confine dalla Presidenza del Consiglio con ap-

posito capitolo sul bilancio del Tesoro. Certo le sofferenze dei giuliani, sopportate con così grande virtù civica, il loro commovente spirito di sacrificio meriterebbero più valido aiuto se la Madre Patria non avesse essa stessa bisogno del concorso che, dalla fine della guerra in qua, ha sostenuto la nostra economia. Ma Trieste è ben consapevole che la nostra e la sua ripresa sono condizionate dalla stessa situazione internazionale e dalla stessa cooperazione tra i popoli. Guai a noi se questa solidarietà venisse meno, se si spegnesse nei cuori questa garanzia che ci sorregge sul lungo e faticoso cammino; il popolo italiano, ne sono garante, non dimenticherà mai i fratelli, nè verrà meno la fiducia nella cooperazione internazionale anche se, con patente violazione dei patti, lo si tiene fuori dell'organizzazione dell'O.N.U. là dove questa questione avrebbe sede.

Io chiedo (anzi torno a chiedere perchè già questo pensiero ho espresso), chiedo agli amici di Trieste di ricordarci con il loro esempio (le elezioni sono vicine) che al di sopra dei partiti vi è la Patria, che essa chiede di subordinare al suo destino le nostre interne differenze e di bruciare sul suo altare le nostre stesse passioni. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Si grida: « Viva Trieste italiana! ».* *Rinnovati applausi dal centro e dalla destra.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lucifero per dichiarare se è soddisfatto.

LUCIFERO. Soddisfatto no, caso mai userei la rima: stupefatto; perchè, e lo dico con lealtà di uomo, se l'onorevole Presidente del Consiglio non avesse parlato dal banco del Governo come capo responsabile di una azione politica, ma da un banco di deputato o di senatore o in una conversazione amichevole da cittadino italiano, io non potrei dire che una cosa: che io condivido, per lo meno al 90 per cento, i sentimenti e i desideri ai quali egli ha dato espressione; ma, evidentemente, in materia così grave e così delicata noi non possiamo nemmeno chiedere ad un altro italiano quali siano i suoi sentimenti, perchè non possiamo nemmeno ammettere che un italiano possa avere dei sentimenti che nel loro fondo si distacchino da quelli espressi dall'onorevole Presidente del Consiglio. Noi chiediamo ben altro: noi chiediamo notizie di fatti politici, noi chiediamo notizie di intendimenti politici, noi chiediamo notizie

di azione politica, e da questo punto di vista mi sia consentito di dire che non ho avuto notizie di sorta. (*Interruzione del senatore Tartufoli*). Forse perchè, come sostiene il collega Tartufoli, non ci arriyo, ma confesso che non ne ho avuta notizia. (*Commenti*).

TARTUFOLI. Non ci vuole arrivare!

LUCIFERO. Onorevole Tartufoli, io non ho nulla in contrario a che lei metta in dubbio la mia intelligenza, perchè ci sono delle circostanze della vita in cui la metto in dubbio anch'io; ma non le consento di mettere in dubbio la mia buona fede e principalmente quando parlo di un argomento come questo; e lo consento a lei meno che a ogni altro.

Io ho avuto l'impressione, onorevoli colleghi, che per la parte che riguarda l'uomo di Stato, non per quel che riguarda l'uomo, l'onorevole Presidente del Consiglio abbia fatto un altro dei suoi, li chiamerei, esperimenti di saponificazione, per ammorbire la gravità dell'allarme, per minimizzare i motivi delle preoccupazioni. Forse questo entrerà nelle sue funzioni o nella visione che egli ha delle sue funzioni. Io avrei voluto dal Presidente del Consiglio una durezza nel settore azione ed una chiarezza soprattutto che, a mio avviso, è mancata. E, se consentite, risponderò alle osservazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio per la sola parte che mi concerne, evidentemente.

Fiera. Lasciamo stare le interpretazioni, supposizioni o dimensioni di bandiera ed altre cose. Sostanzialmente, onorevole Presidente del Consiglio, lei ha messo il dito sulla piaga perchè, se ha anche cercato di attenuare o di rettificare dei fatti (ma attenuare e rettificare vuol dire riconoscere che sono avvenuti), ha detto una frase che è stata tipica, quando ha commentato che alcune di queste cose, dalle sue informazioni, risulterebbero essere avvenute anche l'anno scorso. (Dalle mie no, ma nè lei, nè io siamo stati fisicamente sul posto). Lei ha aggiunto « però l'anno scorso (sono le sue parole) ciò non ha fatto lo stesso effetto ». Onorevole Presidente del Consiglio, il problema politico è proprio qui, anzi io direi che lei lo ha aggravato. Cosa è successo per cui cose che l'anno scorso non hanno fatto un certo effetto quest'anno l'hanno fatto, tanto da portare ad una discussione così ampia ed alla quale tutte le parti di questa Assemblea hanno voluto parte-

cipare? Dunque c'è un clima politico nuovo; e se c'è un clima politico nuovo che fa fare a determinate cose che l'anno scorso non hanno fatto effetto, tanto effetto, vuol dire che il mutamento di queste posizioni politiche è talmente profondo che non può non avere la sua sostanziale giustificazione; ed è sul piano di questa sostanziale giustificazione che io sono stato mosso a prendere l'iniziativa di questa discussione. È sul piano di questa sostanziale modificazione che io non posso dichiararmi soddisfatto delle sue dichiarazioni. E non vado più in là, come non intendo riprendere la discussione sulla questione dei profughi da lei accennata se non per un fatto solo: il fatto che i profughi siano nelle condizioni in cui sono in Italia, e debbano cercare condizioni diverse, lontani dall'Italia, è problema politico fondamentale che va al di là di un problema comune di disoccupazione, che va trattato da quel punto di vista e non da questo.

E vengo alla questione della Cassazione. Vorrei ricordare, non al Senato nè al Governo, ma vorrei che il Governo ricordasse alle autorità centrali di coloro che hanno preso a Trieste così assurdo, così ingiusto e, mi sia consentito di aggiungere, così poco intelligente provvedimento, che questo provvedimento ha un suo precedente: esso è stato il primo atto che il comandante nazista del Küstenland fece, quando prese possesso della zona di Trieste. Anche allora il primo atto del comandante del Küstenland fu il distacco della Cassazione, perchè il diritto costituisce la spina dorsale dell'ordinamento di un popolo, e quando lo si taglia a metà, si è recisa l'unità stessa di un Paese. Questo precedente, che tendeva a staccare quella zona dalla madre patria, dovrebbe essere ricordato e fatto presente a coloro che, della guerra contro certi sistemi e contro certi principii hanno fatto la loro bandiera. Perchè è facile e comodo ricorrere a certi mezzi, ma il fondamento malvagio rimane negli atti da chiunque e in qualunque momento essi siano stati compiuti.

D'altra parte, e qui entriamo nel campo dell'azione politica, il Governo ci ha fatto, con una lealtà di cui devo dargli atto, una confessione gravissima, e cioè che questo fatto non è venuto all'improvviso; che il Governo ha negoziato e trattato, al punto di credere che, ormai, la cosa

fosse messa in tacere, mentre, un bel giorno si è trovato — parole del Presidente del Consiglio — di fronte al fatto compiuto, arrivato di sorpresa.

Onorevole Presidente del Consiglio, un Governo il quale si fa sorprendere da fatti di questa gravità, dà segni di una mancanza di funzionalità, per lo meno nei suoi servizi di informazione, estremamente preoccupante e noi non possiamo non sottolineare questa sua leale, ma non per questo men grave ammissione. Ed anche la sua dichiarazione — alla quale mi associo pienamente — « noi non possiamo accettare quanto è avvenuto come fatto compiuto », non impedisce che sia avvenuto; cioè, è un fatto compiuto, noi diciamo di no, ma purtroppo lo è. E allora soprattutto in seguito alle dichiarazioni che hanno preceduto, e cioè che il Governo lo sapeva, che il Governo credeva addirittura di avere parato il colpo, e che si è trovato poi di fronte ad un'azione di sorpresa, noi abbiamo ragione di dire che non possiamo essere soddisfatti di come il Governo ha condotto, in campo diplomatico, questa faccenda. E veda, onorevole De Gasperi, io l'ho detto prima e tengo a ripeterlo adesso: l'avevo pregata di non insistere troppo sugli ottimismo e sulle speranze anche in questa questione, sulla cui gravità concordiamo, anzi io che ho un po' di malattia giuridica — e lei una volta addirittura me lo rimproverò in una conversazione — forse ne sento l'aspettata importanza ancora di più, perchè qui è stato tagliato a metà l'ordinamento della giustizia. Lei dice: se i mezzi ordinari non bastano ricorreremo a tutte le procedure. Onorevole Presidente, ma ce l'ha detto lei che i mezzi ordinari non sono bastati e allora perchè non abbiamo cominciato a ricorrere finalmente a queste procedure di fronte alle continue violazioni di impegni e di trattati? Noi speriamo sempre di aggiustare le cose con i mezzi ordinari e un giorno di ricorrere alle procedure. No, cominciamo a ricorrere alle procedure.

Legge elettorale. Mi associo a quanto è stato detto dal Presidente del Consiglio e metto a disposizione, come allora, la mia opera e quella dei miei amici perchè il blocco italiano si compia. Mi auguro però questa volta che non accada come nel '49 che, dopo gettate le basi del blocco italiano, venga a Trieste sua eccellenza Innocenti e mandi tutto per aria.

E vengo alla dichiarazione finale che riguarda anche il punto quarto della mia interpellanza. C'è una notizia nuova che è in netto contrasto con le notizie avute fin'ora sui colloqui di Londra. Il Presidente del Consiglio, in contrasto a quanto sapevamo dalla sua stessa fonte, cioè che se ne era parlato così in generale, ha detto invece che la discussione sul problema di Trieste a Londra è stata « vivacissima ». Bene, mi fa piacere; ma mi farebbe piacere se se ne fosse tratto qualche cosa; invece mi pare che la vivacità della polemica a Londra sarà stata italiana, ma che la vivacità dell'azione venga da altre iniziative. E anche qui avevo fatto una premessa: l'onorevole Orlando giustamente ha detto, riferendosi ad alcuni di molta minore esperienza della sua pur essendo suoi discepoli, che essi hanno anticipato qualche conclusione. Anch'io l'ho fatto ma volutamente perchè volevo che il Presidente del Consiglio certe cose non le dicesse: « Abbiamo avuto assicurazioni sul destino definitivo di Trieste che ci debbono tranquillizzare ». Onorevole Presidente del Consiglio, noi vogliamo essere tranquillizzati sul destino attuale di Trieste, non su quello definitivo, perchè tutte le notizie che ci pervengono, comunque cerchiamo di attutirle, sul destino attuale di Trieste giustificano in noi il timore che il destino definitivo possa essere molto diverso da quello che ci dovrebbe tranquillizzare secondo le sue dichiarazioni. E se è vero che le condizioni poste dall'Italia erano che nulla avvenisse che potesse sembrare deviazione dallo stato attuale, onorevole Presidente, anche se lei dice che sono violazioni lievi le violazioni non le nega, e a noi sembrano violazioni gravi, ma le deviazioni sono indubbiamente in corso. Quanto poi alla fine delle persecuzioni nella zona B io so che il collega Sanna Randaccio potrà offrirvi materiali tali da assicurarvi che tutti quei principi ai quali anche lei si è richiamato, onorevole Presidente del Consiglio, e che sono principi della nostra comune fede di uomini, di cristiani, di democratici, di credenti nella libertà, finiscono dove comincia la zona B, cioè là dove comincia quel regime di Tito con cui noi non riusciamo a trattare un passaggio doganale e con il quale dovremmo addirittura trattare la sistemazione di Trieste! Ora questa è una ingenuità, mi perdoni onorevole Presidente, da parte sua, ma,

da parte di chi la propone, una ipocrisia; perchè dire all'Italia: cerca di trattare con Tito, significa andare a cercare i finocchi di « timpa », cioè significa dire ad uno di cercare la cicoria nel deserto. Con Tito non possiamo trattare perchè quello di Tito è un regime fuori della civiltà; e sarebbe anche bene che questi infatuati di Tito si informassero bene, perchè questa Jugoslavia, allora tenuta insieme da uno Stato che esisteva, e che non si difese per 24 ore quando noi resistemmo cinque anni, figuratevi con Tito se resisterà sei mesi! Questo valga per quelli che si illudono di vedere nella Jugoslavia una barriera.

Ad ogni modo, onorevole Presidente, non posso convenire con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio che non sia accaduto nulla di irreparabile. Di fronte alla storia nulla vi è di irreparabile, ma di fronte alla vita delle generazioni il giudizio è diverso. Noi abbiamo la sensazione che qualche cosa ci stacchi da questa terra nostra, e che qualche cosa ci stacchi dagli interessi nostri anche più ampi e più vasti. E se è vero che è un paradosso che il popolo degli Stati Uniti non abbia ancora compreso, è un paradosso ancora più grave che ancora non abbiano compreso gli uomini di Governo dei Paesi con noi alleati. Ed io qui ritorno su quello che dissi prima: ricordatevi che i patti internazionali intanto hanno valore in quanto corrispondono alla coscienza dei popoli, perchè se sono i governi che li firmano, sono i popoli ad eseguirli. Se i nostri alleati nel Patto atlantico, come dice l'onorevole Orlando, continueranno a non comportarsi da alleati, l'alleanza sarà nulla di fatto, al di là di ogni volontà di governo e di ogni firma di diplomatici.

Con ciò io ho finito e ripeto: attendo ancora, ma attendo non atti di speranza, ma comunicazioni ufficiali di azioni intraprese. Fino a quando questo non sarà avvenuto, onorevole Presidente del Consiglio, lei è in carenza; lei è in carenza verso l'impegno assunto a Trieste, che io le ho ricordato alla fine del mio primo intervento. Lei è in carenza di fronte alla dichiarazione giustissima che ci ha oggi fatto, dichiarando che in questa questione sente impegnato anche il suo onore.

PRESIDENTE. Parlerà ora il senatore Orlando, al quale il senatore Sanna Randaccio ha ceduto il turno.

Il senatore Orlando ha facoltà di dichiarare se è soddisfatto.

ORLANDO. Il mio dissenso dalla politica estera del Governo è così profondo e generale, che è quasi inevitabile che io sia insoddisfatto. Il che non toglie peraltro che io auguri che quella lezione di etica internazionale che l'onorevole De Gasperi ha rivolto agli Alleati, in una forma verbale così efficace, possa far loro pro', perchè ne hanno bisogno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Macrelli per dichiarare se è soddisfatto.

MACRELLI. Prendo atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Egli ha dato notizie e chiarimenti utili ad intendere che se non vi è stato un proposito di riduzione delle espressioni dell'italianità, possono però esservi tendenze e forse propositi di favorire lo sviluppo di influenze in contrasto con il diritto italiano ed anche insidie di favoreggiatori per una soluzione del problema di Trieste diversa da quella che l'Italia auspica. Il Governo agisca con lealtà ma esiga lealtà dagli alleati e da tutti.

Mi consenta però l'onorevole Presidente del Consiglio: mentre ho sentito una frase che è venuta incontro alle premesse del mio intervento, è mancato un ulteriore sviluppo. Avrei voluto che il Presidente del Consiglio insistesse su questo elemento sul quale richiamo l'attenzione del Senato e anche delle persone responsabili qui e fuori di qui. Facile discutere di questo problema, soprattutto da un punto di vista sentimentale; facile ricordare la passione che deve prendere tutti gli italiani di fronte alla situazione di Trieste, della zona A, della zona B; chiedere un'azione energica del Governo, d'accordo. Noi sappiamo quello che accade oggi in Trieste, quello che sta accadendo nella zona A, ma specialmente quello che succede nella zona B, in ispregio di ogni norma di diritto internazionale. Ma se eseguiamo questa azione forte da parte del Governo, che significa tutela dei diritti e degli interessi italiani, occorre però richiamare tutti al senso della responsabilità, non guardando soltanto verso l'avvenire o considerando sol-

tanto il presente. Perchè se la giovane Repubblica si trova ad affrontare problemi così gravi e così delicati, non ad essa e non al Governo risalgono le responsabilità (*approvazioni*) ma ad altri regimi e ad altre istituzioni che ormai sono cancellati dalla storia e dai destini del popolo italiano. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Zotta per dichiarare se è soddisfatto.

ZOTTA. Mi dichiaro pienamente soddisfatto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sanna Randaccio per dichiarare se è soddisfatto.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi, obbligo di un oppositore sarebbe quello, per definizione, di non dichiararsi soddisfatto. Vi è infatti taluno che pensa che un oppositore debba...

ROMITA. Non è vero niente.

SANNA RANDACCIO. Io ritengo invece che, indipendentemente dalla posizione di oppositore, si debba esprimere quello che in realtà si pensa: è quello che farò, e mi fa piacere di essere in questo d'accordo col senatore Romita. Avrei naturalmente preferito parlare dopo il senatore Pastore e dopo il senatore Lussu anche perchè udendo le loro tesi, espresse così autorevolmente, probabilmente, non lo escludo, il mio punto di vista avrebbe potuto essere anche diverso. *Rebus sic stantibus* dovrei dire che in realtà gli interpellanti erano due: il Governo italiano e gli Alleati; dovrei dirlo ma non lo dico perchè non sarebbe diplomatico e non sarebbe rispondente alle regole dell'ortodossia parlamentare, che limita il contraddittorio ai presenti. Ma, effettivamente, noi rivolgevamo una domanda sia al Governo che a quelli che noi chiamiamo amici atlantici, ed altri vogliono chiamare nemici atlantici. Cosa ci ha detto il Presidente del Consiglio? Ci ha detto che cosa si propone di fare e su questo punto anche il collega Lucifero ha dovuto convenire che i propositi sono ispirati a nobiltà e a considerazione della realtà. Che si possa fare qualche riserva su quello che si sarebbe potuto fare prima d'oggi è cosa che francamente ammetto (su certi aspetti del problema, ad esempio quella della decisione della Commis-

sione giudiziaria del G.M.A., penso che dei passi più decisi si sarebbero dovuti fare prima). Ma innegabilmente la tesi esposta dall'onorevole De Gasperi che, non dimentichiamo, ha culminato in una affermazione chiarissima della quale dobbiamo prendere atto (e che è veramente quella che esaurisce le nostre istanze, e che deve tranquillizzare le drammatiche aspettative degli amici di Trieste), e con cui il Capo del Governo ha impegnato il suo onore politico e personale — l'orientamento della sua politica, l'azione dell'Italia, che cioè l'avvenire di Trieste è strettamente legato, indissolubilmente, con l'avvenire dell'Italia — è, cioè, l'avvenire stesso dell'Italia! Potevamo pretendere di più? Possiamo forse pretendere che il Capo del Governo dica apertamente che dall'esperienza del passato si può trarre argomento per dubitare seriamente che trattative dirette con Tito siano possibili? Questo può dirlo un uomo politico, e farà bene a dirlo con molta cautela, ma il Capo del Governo non può dirlo; ha l'obbligo di dichiarare che è sperabile che l'avvenire sia diverso dal passato.

Certo, se noi rivolgiamo lo sguardo al passato, potremmo dire che l'unica volta che Tito ha parlato è stato per bocca di Togliatti, e furono parole di colore oscuro, ma che in realtà si concretavano in una offerta: Trieste per Gorizia, Trieste non italiana ma città libera. È questo l'argomento che mi consiglia di inserire la mia ansia per Trieste nella mia ansia per la salvezza della democrazia.

Quale sarebbe l'avvenire di Trieste e delle terre dell'Istria se noi deviassimo nettamente dalla nostra linea politica? Ci dica l'onorevole Pastore, quali sono le speranze che gli amici dell'Istria potrebbero avere da un cambiamento di solidarietà; che cosa siete riusciti ieri a strappare a Tito, oggi alla Russia? Quando nel marzo del 1951 Tito ha parlato al Congresso dei combattenti jugoslavi tutto quello che ha detto è stato: ci possiamo mettere d'accordo in 24 ore, ma ha fatto un lungo discorso nel quale, all'infuori di questa affermazione generica, non vi è una sola parola che possa dare serio affidamento di trattative che possano condurre ad un accordo.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, non per servilismo verso il Governo nè verso gli amici

atlantici, ma per semplice coerenza politica, noi, l'ho detto prima, non ci possiamo prestare al facile giuoco di chi afferma che per salvare Trieste occorrerebbe una nuova politica estera. Se anche qualcuno ci fosse tra di noi che, preso dalle spire di un romantico nazionalismo, volesse fare questo giuoco dovrebbe chiedere a se stesso se questo cambiamento della politica estera potrebbe davvero giovare a Trieste, (*Interruzione dalla sinistra*).

SCOCCIMARRO. Parli della sua interpellanza rivolgendosi al Governo, non a noi.

SANNA RANDACCIO. Lasci che me lo dica il Presidente.

Voglio dire che qui, solo una persona ed un gruppo possono essere in questa linea e coerenti. L'onorevole Orlando, che naturalmente riallaccia la sua critica alla sua fondamentale critica alla firma del Trattato di pace (ma non possiamo affrontare in questa sede o in questa discussione tale argomento); voi della sinistra che siete stati contrari al Patto atlantico e siete disposti a fare oggi i nazionalisti triestini non per salvare Trieste, ma perchè si abbandoni il Patto atlantico. (*Applausi dal centro*). Può essere coerente Lucifero che, pur fondamentalmente riconoscendo che per l'avvenire il Governo ha dato una risposta soddisfacente, appunta però le sue critiche sui metodi del passato; nè io ho rinnegato le mie riserve sui metodi della nostra politica estera. Ma — in realtà — chi ha votato il Patto atlantico, chi ha approvato la politica estera del Governo, sia pure solamente nelle mètte, se non in tutti i suoi metodi (ma questa è una discussione oggi inutile), non può assolutamente parlare che come facciamo noi, dichiarando che, non con ingenuità, ma con consapevolezza di italiani, veramente speriamo che si possa salvare Trieste senza però passare all'altra sponda e senza fare una guerra.

Noi prendiamo atto solennemente dell'impegno dell'onorevole De Gasperi che l'avvenire di Trieste è l'avvenire dell'Italia. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pastore, per dichiarare se è soddisfatto.

PASTORE. Onorevoli colleghi, non è possibile a me di imitare l'onorevole Orlando, il quale ha potuto, per la sua autorità, riassu-

mere in pochissime parole la sua posizione e in fondo rifiutare qualsiasi discussione dopo le dichiarazioni del Governo, tanto queste dichiarazioni debbono essergli sembrate infondate e lontane dalla realtà.

Desidero invece dire poche parole. Abbiamo dovuto assistere qui ad uno spettacolo abbastanza strano, allo spettacolo dell'onorevole Sanna Randaccio il quale, ad un certo momento, è parso essersi dimenticato che egli aveva interpellato il Governo e si è rivolto a noi. Evidentemente, l'onorevole Sanna Randaccio aveva qualcosa da dire, e, non avendo il coraggio di dirlo al Governo, ha pensato di rivolgersi contro di noi per sfogare il suo malumore, la sua insoddisfazione, la sua profonda, direi, comprensione, di essersi cacciato in un cul di sacco con la sua approvazione del Patto atlantico del quale oggi non vuole subire le conseguenze, del quale oggi non vuole pagare le spese.

Ma veniamo al serio. Il Presidente del Consiglio ha fatto ogni sforzo per ridurre al minimo tutti i fatti che qui sono stati denunciati. Non ho nessuna intenzione di seguirlo su questo terreno e di mettermi a discutere se quella bandiera era più o meno larga o innalzata su un pennone più o meno alto. Penso che il problema non sia questo. C'è veramente da domandarci: che cosa ci ha detto di concreto sulla questione fondamentale l'onorevole De Gasperi? Egli ci ha annunciato un prossimo ricorso all'Aja sulla questione della applicabilità o non della giurisdizione della nostra Cassazione. Ma veramente, onorevoli colleghi, la questione di Trieste si risolve oggi in un eventuale ricorso all'Aja? Ma davvero noi dobbiamo credere che tutta questa questione, così complessa e difficile, la quale non è che uno dei nodi di tutta la situazione internazionale, noi la possiamo risolvere con un ricorso alla Corte internazionale dell'Aja? No, il problema non è questo; il problema è di vedere, è di sapere che cosa succede a Trieste e che cosa vogliono gli anglo-americani, e quale sia la posizione del Governo italiano. Noi avremmo desiderato di sentire dal Governo italiano quale sia la sua posizione, non di fronte alla bandiera o alla legge elettorale, ma di fronte a questi fatti, e cioè che Trieste sta diventando una base militare fondamentale per la prepa-

razione della guerra anglo-americana. Ed è questa, ripeto, la questione fondamentale che ci deve interessare.

L'onorevole De Gasperi ha riconfermato qui, per l'ennesima volta, la validità della dichiarazione tripartita, dicendo persino che essa fa parte integrante del Patto atlantico, il che non è assolutamente vero, per lo meno non risulta in nessun modo, ed è una affermazione nuova da parte dell'onorevole De Gasperi. Questa dichiarazione tripartita, la cui validità è riconfermata ogni quarto d'ora dai vari Governi nordamericani, francesi e inglesi, quando vogliono tacitare il Governo italiano, è ormai un pezzo di carta tale che perfino i giornali governativi sono obbligati a parlare di farsa, di assicurazioni farsesche. Ciò nonostante il Governo italiano continua a gabelarci questa dichiarazione tripartita come un impegno valido, sostanzioso, concreto. Il problema è questo: da quando questa dichiarazione tripartita è stata lanciata, che cosa si è operato per applicarla? Ci siamo avvicinati alla sua applicazione o ce ne siamo allontanati?

Tutta la discussione di oggi dimostra che ci siamo allontanati dall'applicazione della dichiarazione tripartita e allora, evidentemente, è per lo meno esagerato voler continuare ad affermare che su questa dichiarazione tripartita si basa la politica del Governo italiano.

In fondo, quale è il problema? In base al Patto atlantico, gli anglo-americani hanno occupato e tengono Trieste; vogliono fare di Trieste, dell'Istria, una base militare. Questo è il loro scopo essenziale, ed a questo tutto deve essere subordinato: gli interessi, la dignità, l'italianità di Trieste, l'onore del Governo italiano e tutto il resto. Il problema fondamentale è questo, e lo prova del resto il fatto che oggi si parla della cessione di Pola. Forse non si parla oggi del Friuli come sede di truppa nordamericana? È forse stato un caso che il giornale titino di Trieste abbia sostenuto niente di meno che la necessità di occupare il Veneto e gran parte dell'Italia del nord da parte dell'esercito jugoslavo, per poter difendere la civiltà occidentale, nonché la religione cristiana, di cui anche Tito è divenuto oggi un grande difensore? Questa è la situazione, e cioè che a questo scopo militare e strategico tutto il resto deve essere sottoposto, ed è appunto

per questo che non c'è nessuna probabilità che la dichiarazione tripartita sia in alcun modo applicata, ché anzi noi ci allontaniamo continuamente dalla sua applicazione. Chiedo al Governo che cosa intende fare se si realizza quello che ormai sembra prossimo, che cosa intende fare di fronte alla unificazione della cosiddetta Zona A con la Zona B con l'aggiunta di un Governo anglo-jugoslavo-americano dal quale l'Italia sarebbe completamente esclusa? Accetta il Governo italiano una soluzione di questo genere, accetta l'eventuale cessione della Zona B alla Zona A con l'intervento del Governo jugoslavo in Trieste e con la sua esclusione dal governo di questa specie di Territorio libero di Trieste? Non avendo il Governo italiano voluto accettare la costituzione del Territorio libero sulla base del Trattato di pace, è oggi disposto ad accettare una pseudo costituzione di uno pseudo Territorio libero sotto un Governo che potrebbe essere nominato dall'O.N.U. o da alcuni Governi firmatari del Trattato di pace e che escluderebbe il Governo italiano? Questi, a me pare, sono i problemi che si pongono oggi sul tappeto.

Il Governo italiano verrà qui tra un mese o due mesi a dirci che oltre aver ceduto Livorno, Napoli e tutto il resto ha accettato anche le divisioni corazzate nordamericane nel Friuli in stretto rapporto evidentemente con altre forze nordamericane residenti a Trieste? La verità vera è questa, signori, che c'è un mezzo solo per garantire la libertà e la italianità di Trieste, che cioè gli anglo-americani se ne vadano da Trieste. Questa è la condizione fondamentale per dare ai triestini la libertà che desiderano. Si costituisca il Territorio libero di Trieste, si permetta ai triestini di esprimere la loro volontà per altre soluzioni, ma questo non è possibile che a questa condizione, che gli anglo-americani sgomberino Trieste e diano la libertà a Trieste. Ed allora si capisce bene, o signori, per quali ragioni noi continuiamo nella nostra opposizione al Patto atlantico. La situazione di Trieste, oggi, non è che una conseguenza dell'applicazione del Patto atlantico; voi avete ceduto Livorno, avete impiantato il comando militare a Napoli, mettete gli aeroporti a disposizione dell'aviazione anglo-americana: è perfettamente naturale che in questo ingranaggio ci sia anche Trieste e che gli an-

glo-americani vogliano tenere essi Trieste, e che non importi a loro assolutamente niente dell'italianità di Trieste, dei diritti dell'Italia e della libertà dei triestini. Il loro dominio sul mondo, che voi battezzate, come la difesa della civiltà cristiana e della civiltà occidentale, è la sola cosa che interessa all'imperialismo nord-americano. Noi ci riserbiamo di riprendere questa discussione tra qualche giorno allorché discuteremo la mozione del collega onorevole Labriola su tutta la questione delle basi navali, delle basi militari accordate dal Governo italiano al Nord America. Per ora inviamo anche noi il nostro saluto ai triestini, agli operai, ai lavoratori, ai cittadini tutti di Trieste e assicuriamo i cittadini di Trieste che noi continueremo la nostra lotta contro il Patto atlantico, contro la politica di aggressione svolta dal Governo italiano al servizio dell'imperialismo nordamericano.

L'onorevole De Gasperi ha una volta presentato alla Conferenza di Parigi l'Italia come un Paese vestito del saio del penitente che andava a chiedere perdono dei suoi trascorsi. Ora per opera del Governo dell'onorevole De Gasperi l'Italia non veste più il saio del penitente, l'Italia non è più che un piccolo miserabile scherano messo al servizio dell'imperialismo americano. (*Approvazioni dalla sinistra. Proteste e vivaci commenti dal centro e dalla destra*).

LUCIFERO. L'Italia non è uno scherano!

PASTORE. Ha ragione... (*interruzioni e vivaci commenti dal centro e dalla destra*) ...ha ragione, onorevole Lucifero, di protestare, ha ragione perchè infatti non si tratta del popolo italiano, il quale non accetta la politica estera del Governo di De Gasperi ed il quale, come ha detto l'onorevole Lucifero, ha già mandato all'aria al momento opportuno la triplice alleanza e saprà fare altrettanto per quel *pactum sceleris* che si chiama Patto atlantico. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Persico per dichiarare se è soddisfatto.

PERSICO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'ampia trattazione fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio ha lasciato nel mio animo, e credo in quello dei miei amici, una certa perplessità. Non ho capito se la notizia data ieri sera da quel tale giornale sia

esatta, cioè se il 20 marzo effettivamente ci fu un cambiamento della situazione giuridica delle autorità giudiziarie triestine, perchè, se questo fosse effettivamente avvenuto, mi meraviglierebbe che l'11 aprile la notizia sia scoppiata come una bomba, come un fatto da tutti ignorato.

Non sono d'accordo col Presidente del Consiglio che la linea da seguire sia quella della Corte dell'Aja. Se andassimo alla Corte dell'Aja, vorrebbe dire che ammettiamo di aver perduto un nostro diritto e che reclamiamo ad una autorità giudiziaria internazionale, perchè, nel conflitto tra noi e il G.M.A., sia riconosciuto che il nostro diritto è sempre vivo.

Non è questa la situazione giuridica nostra, mi permetto di dirlo modestamente: la nostra è una situazione eminentemente politica. Non abbiamo nulla da reclamare all'Aja; abbiamo solo da chiedere agli Alleati, oggi anche «nostri» alleati, che la condizione giuridica rimanga quella che è, perchè non c'è nessuna ragione di cambiamenti da parte di un governo militare, che occupa provvisoriamente un territorio che è, ed è rimasto, italiano.

Il Presidente del Consiglio ha anche detto che abbiamo speso 55 e più miliardi per il bilancio del Territorio di Trieste, cioè, come osservava l'onorevole Zotta, per amministrare una provincia italiana. Di modo che non vi è proprio nessuna ragione per ricorrere al tribunale dell'Aja. All'Aja ricorre colui che ha perduta la causa, e si rivolge alla sede superiore per tentare di avere ragione, se ci riesce. Noi non abbiamo perduto nessuna causa. C'è stato tolto qualcosa che era nostro; dobbiamo ritenere che questo sia stato un errore, che va subito chiarito, e amichevolmente dovrà essere revocata quell'infelice circolare di cui si è fatta parola.

Per il resto le promesse del Presidente del Consiglio sono piene di buona fede, di buona volontà, di spirito patriottico. Egli impegna il suo onore di Capo di Governo, di uomo politico, di cittadino, e noi gli crediamo senz'altro sulla parola, confidando che le sue ardenti speranze siano coronate al più presto dall'auspicato successo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu per dichiarare se è soddisfatto.

LUSSU. Onorevoli colleghi, brevissime di-

chiarazioni, poichè in realtà questo problema i miei colleghi ed io lo tocchiamo appena, oggi, ma ci riserviamo di trattarlo in un altro momento, ampiamente come esso merita. Poche dichiarazioni per dire innanzitutto che i miei colleghi firmatari dell'interpellanza ed io ci dichiariamo altamente insoddisfatti del discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio.

E le dirò, onorevole De Gasperi, che questa non è una questione di onore personale, di sensibilità personale. Questa è una questione puramente politica, esclusivamente politica e pertanto andrebbe sempre trattata con serenità e freddezza. Io poc'anzi mi sono permesso di non associarmi a quelle manifestazioni solite a cui sono abituato, dall'Assemblea costituente ad oggi, di alzarci in piedi tutte le volte che si parla di Trieste. Appartengo tuttavia a quella generazione che ha perduto molti giovani sull'altopiano Carsico di fronte a Trieste, che rappresentava una grande mèta romantica. E personalmente io stesso ho visto al mio fianco cadere molti miei compagni ed amici. Il problema di Trieste lo sentiamo tutti, ma è in forma politica che deve essere trattato, e con freddezza politica. L'onorevole De Gasperi lo tratta sì con freddezza politica, ma dalla parte tutta opposta a quella in cui dovrebbe trattarlo.

Mi permetto di dissentire e fortemente dall'affermazione fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio che la situazione di Trieste la si deve solo alla guerra, ecc. Certamente, senza l'avventura miserabile fascista, senza la miserabile guerra fascista e hitleriana, Trieste non avrebbe la situazione che ha. È tutta l'avventura fascista che pesa sul destino di quella grande città di cui ciascuno di noi si sente cittadino onorario. E questo vi deve fare diffidenti tutti, e per primo il più responsabile, l'onorevole Presidente del Consiglio, dal seguire quella politica i cui filoni lontani e vicini si riallacciano a quel passato contro il quale tutti ci levammo, non solo per una violenta reazione morale di uomini che sentivano il problema della dignità del Paese, ma anche per ragioni politiche di cittadini liberi, decisi a morire liberi. Vi dovrebbe fare diffidenti quel ricordo dal continuare in una politica che per noi, onestamente e senza nessuna speculazione, ritorna verso lo stesso pericolo di avventura. Dopo questa precisazione, noi affermiamo che il peggio-

ramento della situazione di Trieste lo si deve solo alla politica di questo Governo.

Mi permetterei poi di dire all'onorevole De Gasperi — ho detto l'onorevole De Gasperi e non l'onorevole Presidente del Consiglio, appunto per calcare una certa differenza, che d'altronde ha poca importanza politicamente — che stia in guardia dall'adoperare certe frasi nel suo linguaggio politico, perchè nella espressione letterale molte volte si rivela qualche cosa di sostanziale e di più profondo, che preoccupa. Per la prima volta ho sentito dall'onorevole De Gasperi pronunciare in un discorso pubblico l'espressione « geopolitica ». L'espressione appartiene a quel regime. Che non se ne parli più, perchè la geopolitica ci porta da una parte in Africa, fino al Golfo Persico, e dall'altra a Trieste, a Zara e più in fondo...

Voce dalla sinistra. In Corea!

LUSSU. Sì, fino alla Corea.

È logico, è normale che noi non approviamo la risposta del Presidente del Consiglio. Non può essere altrimenti. Però mi sia permesso di dire che è con sorpresa che ho sentito i discorsi critici, in un primo tempo, dell'onorevole Lucifero e dell'onorevole Sanna Randaccio. Due egregi nostri colleghi, ma dei quali il primo accetta integralmente e con entusiasmo il Patto atlantico, anzi è uno dei pochi che ha dichiarato che l'Italia deve essere una base navale americana atlantica. E allora, perchè si critica il Governo per la situazione di Trieste che si riallaccia al Patto atlantico di cui è una creatura, una delle più infelici, ma sempre una sua creatura? Il secondo, l'onorevole Sanna Randaccio, è sì uomo politico di opposizione, ma di opposizione sensata, misurata, responsabile, e appartiene perciò a quel gruppo di uomini politici del Partito liberale che sostengono la immediata collaborazione con questo Governo.

Collaborino dunque, atlanticamente, e lascino a noi la responsabilità e l'onore della critica anche per il problema di Trieste. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Debbo dire che io sono perfettamente d'accordo con il collega Persico quando ha parlato, in opposizione al Presidente del Consiglio, contro la tesi dell'Aja...

PERSICO Il mio dissenso è solo su questo punto.

LUSSU. Certamente, solo su questo punto. Sul resto, l'onorevole Persico è atlantico fino al Golfo omonimo. E gli chiedo scusa, se per un momento l'ho messo in diffidenza del Presidente del Consiglio. (*Si ride*). La questione dell'Aja qui non c'entra per nulla, e non già per le cose dette dall'onorevole Persico che è un insigne maestro, che considero un maestro di grande autorità, sempre; ma per la questione di sostanza. Qui non si tratta di una questione giuridica o giudiziaria; qui non c'entra nè Corte di cassazione nè Corte dell'Aja. Siamo di fronte a un problema puramente politico. Le questioni giuridiche o giudiziarie non sono che piccoli dettagli che non hanno nessuna importanza, così come non ha importanza il fatto, su cui l'onorevole Lucifero ha fatto tanto baccano, che cioè gli anglo-americani abbiano comperato il « Corriere di Trieste ». È naturale, perchè se si comperano i giornali a Milano, Torino e Roma, a maggior ragione si possono comperare dei giornali a Trieste. (*Applausi dalla sinistra*).

Il nostro dunque non è un problema giuridico: è un problema politico, e in questo campo si deve affrontare e risolvere. Il Presidente del Consiglio questa mattina era in vena di buon umore, il che gli capita raramente, quando ha parlato dell'Aja. Il problema di Trieste va portato solo in sede politica, e pertanto esso è di attinenza del Consiglio di sicurezza e delle grandi potenze. E quanto più si pensa di escludere la Russia da una conferenza, da un accordo su Trieste, tanto più ci si allontana da ogni possibile e vantaggiosa soluzione politica. Il problema di Trieste è un fatto politico, è un prodotto della politica generale di questo Governo, non il nostro Governo, ma il vostro, il presente, il sesto Governo De Gasperi, tra poco il settimo.

Non è già che il sesto Governo De Gasperi sbaglia solo nella questione di Trieste. No, è tutta una politica sbagliata, è tutta la politica generale sbagliata, che va totalmente rivista e capovolta. Ci si riuscirà? Il popolo italiano riuscirà a cambiare indirizzo politico? Questo è il problema fondamentale da cui dipende l'avvenire del Paese.

Il problema è tutto qui. Trieste rientra nell'azione politica generale di questo Governo, la quale, secondo noi, è falsa: falsa perchè non

rispondente ai veri, reali interessi del popolo italiano, e non rispondente all'interesse della sua democrazia. Prima del Patto atlantico, per quanto la situazione fosse difficile a Trieste, si stava meglio o peggio di oggi? Prima della dichiarazione tripartita si stava meglio o peggio a Trieste? Dico a Trieste, naturalmente, non a Roma o in Italia, perchè lo so anche io che a Roma e in Italia state molto meglio dopo la dichiarazione tripartita; e se siete ancora oggi maggioranza in Parlamento, lo dovete in gran parte alla dichiarazione tripartita, che è una dichiarazione elettorale indegna di quelli che l'hanno fatta e di quelli che l'hanno ricevuta. Si stava meglio o peggio? Malgrado la situazione anche allora grave, si stava meglio, malgrado che Tito ci fosse nemico o fosse considerato da questo Governo un nostro nemico. Oggi che Tito è un vostro amico, perchè l'amico dei nostri amici è nostro amico, oggi si è creata una situazione infinitamente peggiore, ed io ed i miei colleghi non possiamo aderire alle promesse che l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha fatto.

Quando discutemmo qu'ultima volta il bilancio degli Affari esteri, voi, onorevoli colleghi, ricordate tutti le parole del Governo, ricordate con quale sicurezza parlò l'onorevole Sforza. Sembrava che Trieste ci dovesse venire da un momento all'altro. Quanto più le situazioni sono difficili, più l'onorevole Sforza si sente sicuro di sè. Io credo che incomincerà a sentirsi male solo il giorno in cui le cose an-

dranno bene per il popolo italiano. (*ilarità*). Voi ricordate tutti con quanta sicurezza ci parlò l'onorevole Sforza. Ebbene, da allora ad oggi la situazione è infinitamente peggiorata.

Che cosa dobbiamo ritenere? È nostro dovere opporci nell'interesse del Paese a questa politica. I nostri concittadini di Trieste ci considerino tutti dei loro fratelli, ma sappiano che la politica della sinistra è una politica popolare, è una politica nazionale, è la politica che sola può salvare Trieste. Se voi continuate, onorevoli signori del Governo, nella politica che state attuando, se voi, onorevole Sforza, continuate con successo la vostra azione diplomatica perchè si abroghi unilateralmente il Trattato di pace per l'Italia, voi avrete definitivamente compromesso e rovinato la situazione di Trieste. Solo un Governo che faccia una politica popolare, democratica, una politica di pace può salvare Trieste all'Italia. (*Vivissimi applausi e congratulazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno della seduta antimeridiana è così esaurito.

Oggi seduta pomeridiana, con l'ordine del giorno già distribuito. La seduta avrà però inizio alle ore 17, anzichè alle ore 16.

La seduta è tolta (ore 15).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti